# IL TEMPIO,

## Panegirico.

## DEL CAVALIER MARINO.

Alla Maestà Christianissima

## DI MARIA DE' MEDICI,

Reina di Francia, & di Nauarra.

*Con Licenza, & Priuilegio.*

IN VENETIA, MDCXXIIII.

Appresso il Ciotti.

# ALLA ILLVSTRISSIMA ET ECCELLENTISS. MADAMA LA MARESCIALA D'ANCRA.

V da Marco Marcello nell'antica Roma edificato vn Tempio commune alla Virtù, & all'Honore in sì fatta guisa, che non si poteua peruenire a questo, se prima non si passaua per quella. Et tale appunto voglio io, che sia il Tempio alzato dal mio basso itelletto a perpetuo testimonio più tosto di diuota veneratione, che d'ambitiosa osten-

tatione. Percioche se bene è facto
alla MAESTA CHRISTIA-
NISSIMA di Madama la Rei-
na, vero simulacro della grandez-
za, & della gloria; sarà nondime-
no dedicato parimente a V. E. e-
spresso ritratto della bontà, & del
valore. L'Honore è cõpagno, &
seguace della Virtù, di cui quãtun
que per lo più soglia dimostrarsi
nemica la Fortuna, pur nõ si può
negare, che nõ le sia soggetta, on-
de impatiẽte di questo dominio,
procura souente con tutto il suo
sforzo d'insidiarla. Non altro in
somma voleua dinotare la miste-
riosa significatione di quel Tem-
pio, se non che non si ottengono
gli honori, senza le fatiche. Il che
si comprende chiaramente in V.
E. delle cui fortune è stato padre
il suo merito istesso; talche se nel-
l'vna s'adombra la figura dell'Ho
nore, nell'altra si rappresẽta l'ima
gine della Virtù. Per la qual cosa
io stimo, che si come difficilmẽte
si può

si può entrare ne' penetrali della
gratia di S. M. senza il mezo della
sua introduttione, così qual si vo-
glia tributo d'ossequio, che si ren
de all'vna, come a padrona, debba
esser ancora participato all'altra,
come a ministra. Conuenina adun
que, che nel frõtespicio di questo
mio Tempio fusse scolpito il no-
me di V. E. sì per la sudetta cagio-
ne, sì anche perch'ella stessa è vn
viuo Tẽpio di Diuinità ĩ terra, nè
altroue meglio si possono sacri-
ficargli scritti alla Immortalità,
che nell'altare delle sue lodi. Eres
se Pompeo, il magno, vn Tempio
a Minerua con l'effigie di quella
Dea armata dell'Egida, & dell'ha
sta, & dogn'ĩtorno vi sospese l'in-
segne di tutte le gẽti da lui vinte,
& conquistate in battaglia. Qual
più saggia Minerua di V. E. spec-
chio di prudenza, & di pudicitia,
che con lo scudo del discreto con
siglio, & cõ la lancia della virtuo-
sa operatione hà nõ pur difesa se

ſteſſa da qual ſi voglia indignità; ma ſoggiogate tutte le tirãniche paſſioni de' ſenſi? Vn'altro Tempio a Venere genitrice fù dirizzato da Auguſto Ceſare, dopò la vittoria ottenuta in Farſaglia. Ma quanto di gran lũga quella vana, & profana Dea delle dishoneſtà, & madre degli Amori laſciui, è ſuperata da V.E. da cui naſcono ſolamente pẽſieri caſti, diſideri modeſti, & affetti ſinceri di pura, & ſchietta carità Chriſtiana? Giunone Lucina hebbe anch'ella vn'altro Tempio, ſoſtenuto da altiſſime colonne, foderato di finiſſimi marmi, & con ſomma reuerenza culto dalle matrone Romane. Ma ceda pure a V.E. laquale appoggia il ſuo ſtato a ſoſtegni aſſai più ſtabili, come ſono i meriti ꝓpri cõgiũti ai fauori reali; & adornã l'animo ſuo di fregi aſſai più illuſtri, come ſono tãte doti rare, & mirabili, che l'arrichiſcono ſingolarmente. Il ſimile ſi può dire del

Tempio

Tempio di Vesta, construtto con tanta magnificenza da Numa Pō pilio, poiche se là ardeua quel suo co'inconsumabile, nutrito dalle nobili Vergini, che le sacrauano il fior de gli anni; nel petto di V.E. sfauilla vna lāpa viua, & vna luce inestinguibile di Religione Cattolica, di pietà diuota, & di timor di Dio, che nell'opere morali, & spirituali rendono essemplare la vita sua. Non men superbo, & famoso fù il Tempio del Sole sù'l monte Quirinale, opera d'Aurelio Imperadore, doue oltre gli altri pretiosi ornamēti, si vedeua la statua di esso Sole formata d'oro schietto insieme con tutti i segni del Zodiaco, & con tutte le varie stagioni dell'anno. Non voglio qui diffondermi lungamente in dimostrare, come V.E. per molte qualità somigliāti possa, & debba nō senza ragioneuole proportione esser detta vn chiaro Sole di virtù; ma mi basta dire, che ben'è

 cieco

cieco chi non vede i raggi del suo heroico splendore, & ben'è sciocco chi non conosce con quanto feruore mouẽdosi per la sfera degli atti vfficiosi cerchi ella di communicare a tutti in ogni giusta, & honesta opportunità il beneficio del suo fauore. Potrei aggiungere a questi il Tempio della Pace presso la Via Sacra, fabricato da Tito, mole di grandezza, di ricchezza, & d'artificio marauigliosa; nè mi mancherebbe perauentura modo da prouare, come a V. E. si conuenga dirittamẽte sì fatto titolo, per l'affettuosa cura, & ꝑ la particolar sollecitudine, che dimostra della publica quiete. Anzi tanto più mi pare, ch'ella possa a buona ragione pretẽderlo, quãto quella fabrica cadde al nascere del Saluatore; ma la memoria del le sue honorate attioni sarà durabile per tutti i secoli. Et hà ben'in ciò molto vicino l'essẽpio da imitare; poiche non è chi con maggiore

giore affetto si sforzi di ꝓtegere, & cōseruare la pace di quel che si faccia S. M. la qual visitando in questi vltimi giorni vna parte del Regno, hà potuto solo con la vista del suo Real sēbiante, non pur sedare ogni mouimento di seditione nello Stato; ma stabilire per sempre la fede, & la diuotione ne' popoli. Taccio, ch'vscito appena ne' primi anni della sua fāciullezza il Rè LODOVICO XIII. fuor della tutela materna, gli è stato subito commesso l'arbitrio del mondo; talche non solo la Germania ne hà sentito giouamento notabile nelle riuolutioni di Giuliers, vna & due volte per opera della sua auttorità sopite; ma anche la misera Italia ne spera indubitatamente alle sue turbulenze tranquillità, mente, mediante il senno di Mōs. il Marchese di Rābougliet, Consiglier di stato, Mastro di guardarobba, & Ambasciadore di S.M. và con tanto zelo, &

con tanta efficacia trattando accordo trà l'armi d'Austria, & di Sauoia. Nè per altro fine, che di pacifica vnione, è in procinto di veder la Francia, quel che giamai per antiche memorie nō si ricorda hauer veduto, cioè legata in maritaggio al suo Rè la Primogenita di Spagna, & congiunte insieme le due prime Corone dell'vniuerso. Ecco adunque, che V. E. è a guisa d'vn nuouo Pantheon, poiche se in quello si adorauano tutti gli Dei, in lei si ammirano tutte le virtù. Laonde non sia chi si marauigli, se l'edificio del mio Tēpio hò io voluto locare sopra vn'appoggio così fermo, per cui non potrà correre giamai pericolo di ruina. Vna delle maggiori marauiglie di quel tanto celebrato Tēpio di Diana in Efeso, era l'hauer fitti i suoi fondamenti sopra il limo palustre. Nè minor miracolo in effetto sarebbe, se questo Tempio fondato anch'esso sopra

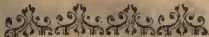
il vi-

il viliſſimo fango del mio ſtile caduco, & delle mie carte fragili poteſſe reggerſi cõtro l'ingiurie degli anni; Se non che da cotal dubbio l'aſſicura la ſalda baſe della protettione di V. E. non diſcompagnata da quella dell'Eccellentiſs. Monſig. il Mareſcial ſuo conſorte. Stupẽda fù quella machina verſatile fatta da C. Curione, doue a ſomiglianza del mondo, che in vn ſol'orbe cõtiene due diuerſi Hemiſperi congiunti, racchiudeua due ſpatioſi Theatri in vn ſol Theatro, mentre dopo i primi ſpettacoli del mezogiorno, volgendoſi in giro i legni della Scena ſoſpeſa, & librata ſopra due cardini volubili, & portando ſenza alcuno ſtrepito, ò impedimento gli Spettatori attorno, veniuaſi ad incontrare l'vn ſemicircolo cõ l'altro, e ſerrãdoſi entrambe le corna trà ſe ſteſſe oppoſte, formauano vn perfetto Anfitheatro, in cui ſi rappreſẽtauano la ſera del dì medeſimo

desimo nuoui giuochi differenti. Ma non meno stupēda spero, che debba essere la struttura del mio Tempio, fortificata sopra due poli così ben fissi, & sopra due colōne così ben fondate, che non temono i crolli del Tempo, nè della Morte, come sono amendue l'Eccellenze vostre. Piaccia alla diuina bontà, sì come hà fatto l'vno, & l'altra in ogni lodeuole, & egregia conditione singolari, così sempre più con la sua santissima gratia accrescerle, & essaltarle. Di Lione a dì 15. di Maggio 1615.

*Di V. Eccell.*

*Humiliss. & Deuotiss. Seru.*

*Il Caualier Marino.*

PRotesta l'Autore d'hauere vsate alcune voci come, Dea, adorare, e simili forme Poetiche, non per dare scandalo, ma per puro vezzo della Poesia, professando di soggiacere con humiltà alla Chiesa Cattolica, come vero Christiano in tutti li suoi scritti.

RAC.

# RACCONTO
## delle cose notabili.

# IL TEMPIO
# PANEGIRICO
# DEL
# CAVALIER
# MARINO.

## I.

*IVE, che'l facro, & honorato fonte,*
*Doue gloria si bene, in guardia hauete,*
*Dal vostro ombroso, e solitario monte*
*Vn Tempio meco a fabricar scendete.*
*Vn Tempio ou'immortal poscia s'adori*
*Questa Donna de' Galli, e Dea de' cori.*

*Voi*

II.

*Voi belle, e dotte Vergini, per cui*
*Si tessen fregi ale famose tempie,*
*E l'alta vena si dispensa altrui,*
*Che di diuinità l'alme riempie,*
*Infondete al mio stil quel fauor santo,*
*Che de' Cigni miglior rischiara il canto.*

III.

*Aprite a me de la Castalia riua*
*Concessi a pochi, i penetrali interni,*
*Si che nel'onda, più purgata, e viua,*
*Di quegli humori lucidi, & eterni*
*Le labra attuffi, e'n si bell'acque, e chiare,*
*Non mi gonfi la mente aura vulgare.*

IV.

*Sol quel nobil furor (se tanto lice)*
*Ch'accese i petti, e sollevò gl'inchiostri*
*De' chiari Spirti, il cui drappel felice*
*Passeggia l'ombre de' Laureti vostri,*
*Mi rapisca a me stesso, ond'alzi anch'io*
*Fuor del'alghe di Lethe il volo mio.*

V.

*Così vago Ingegnier fatto l'ingegno,*
*E di Parnaso artefice canoro,*
*Nouo Dedal, potrà non forse indegno,*
*Del suggetto ch'io prendo, ordir lauoro,*
*Si che ne' versi, miei mirabil'opra*
*Di poetica mole altrui si scopra.*

E se'n

VI.

E s'è n virtù dela famosa cetra
Non fù di Thebe al musico Architetto
Animator di qual più dura pietra
Mura superbe edificar disdetto,
Date ancor hoggi, a me fabro di rime,
Erger cantando machina sublime.

VII.

Fù chi stimò, quando profano, & empio
Seguiua il mondo Idolatria fallace,
Poco senno agli Dei consacrar Tempio.
Di tanta maestà quasi incapace,
Però che ricettar non pote in seno
Habitante di Ciel nido terreno.

VIII.

E chiamò vano, e temerario culto
Drizzar Colosso à Deità celeste,
Pur come vaglia vn simulacro sculto
Forma agguagliar che senso humā nō vesle,
E ritrar luce spiritale, e pura
Di corporea beltà sembianza oscura.

IX.

Ma quel sourano, e glorioso Nume,
Che'n questa nobil fabrica s'intaglia,
Benche sia tal, che con l'immenso lume
De' suoi begli occhi occhio terreno abbaglia,
Da sdegnarla non hà, poscia che tutta
Di materia non vil sarà costrutta.

Non

X.

*Non di metallo fin l'opra, ch'io mostro,*
*Non di gemme lucenti ornerà l'Arte,*
*Perche pouero è l'or presso l'inchiostro,*
*E son frali i diamanti appo le carte.*
*De la gran mole, che'l mio ingegno accenna,*
*Porfidi i fogli fian, scarpel la penna.*

XI.

*E se lauor si peregrino, e nouo*
*Anch'io d'oro, e di gemme adorno, e fregio,*
*Facciol perche quaggiù cosa non trouo*
*D'eccellenza maggior, di maggior pregio,*
*Onde per dinotar somma ricchezza*
*L'arrichisco di quel, che più s'apprezza.*

XII.

*Tempio in Efeso già ricco & altero*
*Hebbe la casta, e cacciatrice Dea.*
*Altro non men pomposo al gran Dio vero*
*N'incise il saggio Rè dela Giudea.*
*Ma vottì i bronzi, e diuorati i marmi,*
*L'un distrusser le fiamme, e l'altro l'armi.*

XIII

*De l'un con empia, e scelerata arsura*
*Ambitiosa man le glorie offese,*
*Quando per rischiarar sua fama oscura*
*D'alte fauille i foschi horrori accese*
*Colui, che sol per memorabil farse*
*Le memorie del'Asia a terra sparse.*

Del'al.

XIV.

*Del'altro ancor le marauiglie eccelse*
*Più volte con sacrilega ruina*
*Oppresse in guerra ingiuriosa, e suelse*
*Hor spada Babilonica hor Latina,*
*E nele mura sue cadute, e sparte*
*Il difetto di Marte adempì Marte.*

XV.

*L'altre fabriche poi fastose, e vaste,*
*Onde tanto sen gio Roma superba,*
*Dal gran Padre de' secoli fur guaste,*
*Che fè del cener lor sepolchro l'herba,*
*E dissipate giacquero, e disfatte*
*Da quel furor, ch'ogni grandezza abbatte.*

XVI.

*Sola frà tante in più sferica mole*
*Sù'l Tebro ancor per merauiglia resta.*
*Altra famosa Dea quiui si cole,*
*Non però già superiore a questa,*
*Che l'esser non è men, com'è costei,*
*Madre dele Virtù, che degli Dei.*

XVII.

*Del mio tempio però le belle pompe,*
*Vittoriose & emule degli anni,*
*Di chi'l sasso, e l'acciar consuma, e rompe*
*Non han punto a temere oltraggi, ò danni.*
*Nocere a' fregi suoi potrà ben poco*
*Forza di ferro Barbaro, ò di foco.*

XVIII.

*Vn tale apunto, e di lauor simile*
*Al grande Augusto il gran Maron n'eresse*
*La doue a colpi di polito stile*
*Cose immortali immortalmente espresse,*
*Se non che fondar Templi in Helicona*
*Lui vide il Mincio, e me vedrà la Sena.*

XIX.

*Piaceui forse homai, canore Dee,*
*L'alto model, ch'io n'ho formato, e finto,*
*Raccolto già dale più belle Idee,*
*In aperto fermen veder distinto?*
*Vdite, e quel ch'io qui disegno, e fondo,*
*Per miracolo ottauo additi il mondo.*

XX.

*DELA struttura mia celeste, e santa*
*Adamantino il fondamento io voglio,*
*Che'l peso appoggi del'immobil pianta*
*Soura ben saldo, e non caduco scoglio,*
*Sì che le linee sue vadan per entro*
*L'vltimo punto a terminar nel centro.*

XXI.

*Sì che tanto sotterra, e sì profondo*
*Del'alta mole il gran principio passi,*
*Che trà i più cupi baratri il suo fondo*
*Luminose scissure aperte lassi,*
*Onde per le voragini di quello*
*Possan gli Abbissi vagheggiar le stelle.*

XXII.

*Pur di diamante catcinato in auro*
*Habbia perni, e catene, e chiodi, e chiaui;*
*Nè legno alcun, se non sol cedro, ò lauro.*
*S'ammeta a frabricar correnti, ò traui.*
*E tanto in oltre le radici immerga,*
*Che del'Eternità prema le terga.*

XXIII.

*L'Eternità che stabile, e costante*
*Del Veglio alato il vago volo affrena,*
*E'n groppi di durissimi diamante*
*Gli anni fugaci, e i secoli incatena,*
*Sia ba, e al'opra, e'ncorruttibil sempre*
*De'gran cerchi del Ciel le dia le tempre*

XXIV.

*Questa, che dando ai poli eterna legge,*
*Madre de'sommi dei, siede Reina,*
*Cui quella ancor, che l'Vniuerso regge,*
*Natura istessa obbediente inchina,*
*Il Tempio bel che 'l mio pensier disegna,*
*Sù'l tergo infaticabile sostegna.*

XXV.

*Questa, il cui trono mai col freddo piede*
*Non osò di toccar Vecchiezza annosa,*
*E sotto lo scabel dela cui sede*
*Morte l'arco, e la falce allenta, e posa,*
*Con l'aita, Virtù, dele tue braccia,*
*Atlante del mio Cielo hoggi si faccia.*

Fornito

XXVI.

*Fornito sia di contraforti,e sproni,*
*Che di sodo diaspro habbiano i denti,*
*Accioche sossi d'horridi Aquiloni*
*A crollarlo giamai non sien possenti,*
*E vacillar per impeto,ò per scossa*
*Di tremoto,ò di fulmine non possa*

XXVII.

*Quadratura leggiadra,e ben disposta*
*Gli darà forma stabile,e perfetta;*
*E la materia,ond'ella sia composta,*
*Vò che sia pietra sì lucente,e netta,*
*Che di quel core immacolato,e puro*
*Il pudico candore imiti il muro.*

XXVIII.

*Così sù l Tebro il gran german di Tito*
*Canto inuentor d'vna delitia industre,*
*D'incrostatura lucida vestito*
*Portico alzò magnifico,& illustre*
*D'un sasso fin,ch'a rimirare in esso*
*Era specchio,e theatro a vn tempo istesso.*

XXIX.

*Spiani l'adito al piè dritto a quel verso,*
*Ond'al' Atrio si poggia,onde si cala*
*Per cento gradi di topatio terso*
*Agiata nò,ma spatiosa scala;*
*E quiui a lettre d'oro vn motto dica,*
*A gloria non si và senza fatica.*

Dala

XXX.

Dala cornice al fuol per ciaſcun canto
Cento braccia diſcenda; e cento braccia
Sorga al colmo del tetto, & altrettanto
Per trauerſo ſi ſtenda in ogni faccia;
E per ogni profil che v'hò deſcritto,
Scenda a fil di ſinopia il piombo dritto.

XXXI.

Laſtricato a gran quadri il pauimento
Veſta d'vn bel ſardonico la terra.
Sien de' balconi i balauſti argento,
Traslucido zaffir quel che gli ſerra.
Onde ſeren quantunque, e ſenza velo,
Ceda al color dele fineſtre il Cielo.

XXXII.

Quattr'ordini il circondino di logge,
E quattro di colonne, e di cornici;
E d'ogni lato in sì ſuperbe fogge
Scopra le proſpettiue e i frontiſpici,
Che vincan di giuditio, e di miſura
La Romana, e la Greca Architettura.

XXXIII.

L'alte colonne de' gran palchi onuſte
Sotto architraui d'Indico ſmeraldo
Sì graue habbiano il buſto, e sì robuſte
Fermino in terra il piè ter ace e ſaldo,
Che per ſpiantarle dala baſe immota
Hercole inuano, inuan Sanſon le ſcota.

XXXIV.

*Tagliate in tondo al vso di Corinto,*
*E partite co' debiti interualli*
*Di tornito balasso, e di giacinto*
*Grauin di ricco peso i piedistalli,*
*E sotto gli archi, a cui lo sporto estiensi,*
*Faccian puntello agli epistili immensi,*

XXXV.

*La serie inferior del piano primo*
*Lungo haurà ben di sette teste il fuso:*
*Ogni altra classe poi da sommo ad imo*
*Tanto l'haurà minor, quant'è più in suso.*
*Ma sien tutte però gemme scolpite*
*O' di rubino, ò d'agata, ò d'ofite.*

XXXVI.

*Due colonne ogni spigolo congiunga*
*D'egual misura e sia di ciascun foro*
*Trà coppia, e coppia la distanza lunga,*
*Quanto trè corpi occupano di loro.*
*Grosse l'ottauo, e più sien dell'altezza,*
*Alte quanto lo spazzo hà di larghezza.*

XXXVII.

*Di chrisolito a' Gigli i capitelli*
*D'altezza hauran quant'è del fuso il grosso*
*E sotto lor per la metà di quelli*
*Saran le spire di piropo rosso.*
*Ma ciascun sasso del bel magistero*
*Sia dal zocco ala gela vn pezzo intero.*

Non

XXXXVIII.

*Non sien senza decoro i capi estremi;*
*Ma le frontesche, e i fianchi habbiano eguali,*
*E le metope, e gli vaseli supremi,*
*Triglifi, modiglioni, & astragali,*
*Mascbere, e tefchi, e ciò ch'entro vi sia*
*Habbia proportione, e simmetria,*

XXXVIIII.

*Trà la cornice, e'l zoforo più basso*
*Del gran muro maestro attorto in ramè*
*Vò che serpa vn feston, che fasci il sasso*
*Con grottesche a cartocci, & a fogliami,*
*E vò che tra' fogliami, e tra' viticci*
*Finga dotto pennel vari capricci.*

XL.

*Voi Giuseppe, Baglion, Caracci, e Palma,*
*Fulminetto Bronzin, Valesio, e Paggi,*
*Guido, Castello, e tu che senso, & alma*
*Infondi ne' color, saggio tra' saggi*
*Morazzone immortale, Apelle Insubre,*
*Comporrete il bel fregio al gran Delubre.*

XLI.

*Groppi di vaghi, e semplici Amorini,*
*Qual di scettri e trofei, qual d'armi carco,*
*Chi facci accenda, e chi quadrella affini,*
*Chi lira, ò cetra esserciti con l'arco,*
*Altri di verde allor tessa ghirlanda,*
*Altri di lieti fior grandine spanda.*

XLII.

*Del metallo del Sol biondo e pesante*
*Del'ingresso maggior l'uscio s'incida:*
*D'or puro terso il cardine sonante*
*Sù l'aureo limitar si volga, e strida,*
*Nè, se non d'or maestra mano intagli*
*Gangheri, chiauistei, fibbie, e serragli.*

XLIII.

*Ma quai lauori (o del'eterne sfere*
*Degne motrici) e di qual huom quai fatti*
*Denno colà del'auree porte altere*
*Nè massicci vilievi esser ritratti,*
*Perche qual hora il peregrin le vede*
*Stupido arresti in sù l'entrata il piede?*

XLIIII.

*Siaui* HENRICO *il magnanimo scolpito,*
*Di Gallia bella il generoso Augusto;*
*Il temuto, l'amato, il reuerito,*
*Il saggio, il forte, il mansueto, il giusto,*
*Nè già l'alto splendor del regio viso*
*Deue in altro che'n oro, essere inciso.*

XLV.

*S'apra in due bande, e l'un'e l'altro lato*
*Scopra in vn sol sembiante opre diuerse,*
*L'uno inerme il figuri, e l'altro armato,*
*Là trà ministri, e quì trà squadre auerse,*
*Termini al'uscio in questa, e'n quella parte*
*Facciano in pace Gioue, in guerra Marte.*

*Mirisi*

XLVI.

*Mirisi in vna al verdeggiar degli anni*
*Esserciti fugar confusi, e spasi.*
*E sostener del'armi i primi affanni,*
*E possessor d'ela campagna farsi,*
*Quando di Roccabella vn rio vermiglio*
*Trasse di sangue ad innaffiare il Giglio*

XLVII.

*Prema le terga a vn Corridor Frisone*
*Di graue incontro, e di superba vista*
*Cui per dritto vn sentier fino al'arcione*
*Solchi la groppa di profonda lista*
*Velluto il piede, e mostri al fier sembiante*
*Il tremoto portar sotto le piante.*

XLVIII.

*Mostri frenato dal gran Duce Franco*
*Rodere in atto impatiente il morso*
*Pur come voglia, alzando il braccio manco,*
*Scriuer soura l'arena, lo bramo il corso,*
*O con la terra pur zappata, e scossa*
*Voglia al nemico apparecchiar la fossa.*

XLIX.

*In simil guisa apunto il gran Bologna*
*Scolpillo ancor de concauo metallo,*
*Quando facendo a Pallade vergogna,*
*Seppe d'Ilio emular l'alto cauallo,*
*Senon che di valor carico, e pieno*
*L'un di loro hebbe il dorso e l'altro il seno.*

L.

Regga il fren con la manca, hasteggi e stringa
Il destro pugno nederoso cerro,
Penda al tergo le scudo, il fianco cinga
Di stocco in forma smisurato ferro.
Aureo pome, aurea croce habbia lo stocco,
Aurea spoglia, aurea banda, & aureo fiocco.

LI.

L'oro istesso espressor dell'alte imprese
Fingerà le dorate armi lucenti;
Ma vie più assai, che'l luminoso arnese,
Fia che folgori, e lampi il guardo auenti;
Benche tutto a vederlo armato in campo
Altro non fù che folgore, e che lampo.

LII.

Di Lorena colà trascorra il piano.
Quì Linguadoca di terror ne freme,
Borgogna in altra parte, ancor lontano
Supplice il preghi, e sbigottita il tema.
Tutto cede al suo ardir, tutto fà strada
Ala tremenda, e vincitrice spada.

LIII.

Ecco poi di Perona uscir la Lega
Già quattro armate a danni suoi son prõte;
Ma l'intrepido Rè l'insegne spiega
Senza spauento, e volge lor la fronte.
Già da Castel geloso vna ne scaccia,
L'altre, che fuggon via, segue, e minaccia.

E ratto

LIV.

*E ratto in vista lor passa Garona,*
*Et al'hostil furor Maran sottragge:*
*Vola a Brnagio, e di fragor risona*
*La profonda vallea, tremar le piagge.*
*Già di membra, e di sangue e vedi, e senti*
*Sorger montagne, e mormorar torrenti.*

LV.

*Si rinforza la Lega, e'n due diuisa*
*Empie di nouo horror colle, e campagna.*
*Ma parte prigionera, e parte uccisa*
*Pur battendo si la và fino in Bretagna,*
*Marauiglia a veder, da vn sol Guerrero*
*Fugge rotto, e distrutto vn campo intero.*

LVI.

*Poscia che'l terzo Henrico al fato cede,*
*Ecco l'Hoste risorta il corso scioglie:*
*Ma l'honor di Borbon, mentr'ella riede,*
*Le reliquie de'suoi sparse raccoglie.*
*Testimoni son' Arque, e Londelotta*
*De la sanguigna, e memorabil rotta.*

LVII.

*Parigi, che'l credea preda già fatto*
*Del fier nemico in quell'assalto duro,*
*Lãciarsi ẽtro i suoi borghi ecco in vn tratto*
*Lo scorge, e trionfar nel patrio muro.*
*Guai a' Normandi, e mi, eri i Piccardi,*
*Ch'ala regia; istà ricor. en tardi.*

LVIII.

*Del'armi intanto,e del souran valore(uãpa,*
*D'un nouello* ALESSANDRO *il mõdo a.*
*Che'nsieme incontro a lui la cima,e'l fiore*
*D'ambe l'Hesperie horribilmente accampa.*
*Ma poco(ancor che forte)atto si vede.*
*Contro sforzo sì grande a tener piede.*

LIX

*Scolpite poi,quando il Pastor* CLEMENTE
*L'accoglie in grembo,e con la sacra mano*
*Il benedice; e come poi repente*
*Torna da campo a debellar l'Hispano*
*Sembra stral,sembra vento,e questo è poco,*
*Sembra tuon,sembra lampo,e sembra foco.*

LX.I

*I pigri affretta,i fuggitiui affrena,*
*E raguna,e rinoua armi,e bandiere,*
*Vegghia la notte,il dì si ciba apena,*
*Riuede il campo,e uisita le schiere,*
*E come in punto sien,come disposti*
*Di quartier in quartier gli ordini,e i posti,*

LXII

*Hor mette,hor muta,hor sentinelle hor spie.*
*Mine,aguati,sortite appresta,e cura.*
*Prende i siti migliori,e per più vie*
*Ogni vantaggio suo libra,e misura,*
*E perche i tratti altrui preuegia,e scopra*
*Prouede,e'l ferro,e'l tempo a tempo adopra.*

E la

LXII.

*E la Fera ostinata, e Cisterone,*
*La Contea, Pietraforte e Roccaforte,*
*E Tolosa, e Marsiglia, indi Craone,*
*Amiense, e Dinan gli apron le porte,*
*Ecco poi di SAVOIA il fiero Sire*
*Contro lui l'armi arrota, irrita l'ire;*

LXIII.

*O chiaro incontro in paragon di guerra, )trâro,*
*Quãdo CARLO, & HENRICO ĩ cãpo en*
*Fur duo fulmini in Ciel; due spade in terra,*
*Onde balen di luce vscì sì chiaro,*
*Che'l mondo al par del Sol trascorse intorno*
*Dal fin del'ombre ai termini del giorno.*

LXIV.

*L'altra parte dell'vscio esprima al viuo*
*L'Heroe medesmo in habito d'Alcide,*
*Che dela claua sua volta in oliuo*
*Sotto l'ombra pacifica s'Asside,*
*E deposto in vn punto il ferro, e l'ira*
*Dopo lungo sudor posa, e respira.*

LXV.

*E ben d'vn tal Guerrier l'hispida spoglia,*
*E la fiera sembianza a lui conuiene,*
*Non sol perche la Stirpe, ond'ei germoglia,*
*A quell'antico stipite s'attiene,*
*Ma perch'ancor nel'animo si proue*
*Ben si pareggia al gran figliuol di Gioue.*

LXVI.

*Giacciagli estinto a piè quel Mostro audace,*
*Quell'ingordo Mastin dale trè teste,*
*Il cui fiero latrato, il cui verace*
*Morso spiraua horrore, e spargea peste,*
*La cui vista crudel col guardo oscuro*
*Ponèa spauento in ogni cor securo.*

LXVII.

*Quel già, che col mortifero veleno*
*Del suo rabbioso, e formidabil fiato*
*Tutto il Gallico Ciel chiaro, e sereno*
*Hauea d'atra caligine velato,*
*E con l'alito sol, solo col ciglio*
*Sfrondato quasi, e inaridito il Giglio,*

LXVIII.

*L'empia congiura, e minacciosa io dico,*
*Quella che più di Cerbero feroce*
*Per atterrir, per diuorar HENRICO*
*Con trè capi in vn busto iua veloce.*
*Ma quella inuitta, & inuincibil mano*
*La vinse a forza, e la distese al piano.*

LXIX.

*Onde poi che la Francia homai disfatta*
*Fuor del rischio mortal tornò qual'era,*
*Quasi nouella Andromeda sottratta*
*A più nocente, & orgogliosa Fera*
*Da nouo, e più magnanimo Perseo,*
*Del suo liberator restò trofeo,*

Tosto

LXX.

*Tosto ch'egli il bel Regno hebbe in balia,*
*Salsero al primo honor l'arti cadute,*
*Con Giustitia, e Clemenza, e Cortesia*
*Si rinfrancò la misera Virtute,*
*Fede risorse, e Carità verace,*
*E l'altre figlie dela bella Pace*

LXXI.

*Volto l'elmo in corona, in scettro il brando,*
*La sella in trono; il padiglione in reggia,*
*Nel felice gouerno andò mostrando*
*Come senno a valor ben si pareggia,*
*E che del pari in lui regger sapea*
*Marte la lancia, e la bilancia Astrea.*

LXXII.

*Cangiate in torte falci, e'n curui aratri*
*Prefer la terra a coltiuar le spade.*
*Di palagi, di templi, e di theatri*
*Crebber bellezze a la reai cittade;*
*Doue ristoro fù di sue fatiche*
*Fondar le noue, e stabilir l'antiche.*

LXXIII.

*Risuscitò nele prouincie afflitte*
*Il commercio ciuil, che v'era estinto.*
*Vinse il nemico altier con l'armi inuitte,*
*Ma perdonò con la pietate al vinto;*
*E dal'essilio timidi e fugaci*
*Richiamò nela patria i contumaci.*

LXXIV.

*Paterno amor, non auido desio*
*Valse a fargli deuoti i più rubelli:*
*Et ei volgendo intanto il guardo pio*
*All'empietà de' cittadini appelli,*
*Le patteggiate, e volontarie risse*
*Per legge inuiolabile interdisse.*

LXXV.

*Armò di ferro i Forti, e colmò d'oro*
*Dela Bastiglia le superbe rocche,*
*Ond' a forza di forza, e di thesoro*
*Legò le mani altrui, chiuse le bocche,*
*Et al suo scettro vnì quanto contiene*
*Di Nauarra il confine, e di Pirene.*

LXXVI.

*Nè sol vicino amollo il bel Temigi,*
*Pregiollo il Rheno, e l'ammirò l'Ibero;*
*Ma nel' vltime mete oue Parigi*
*Non distese giamai braccio d'impero,*
*Sol con l'ombra del nome, ancor senz'armi*
*Giunse a domar gl'indomiti Biarmi.*

LXXVII.

*E tanto in lui religioso affetto,*
*Tanto si riscaldò zelo deuoto,*
*Ch'al' Antartico Ciel, doue negletto*
*Era il culto di Christo, in clima ignoto*
*Introdusse la fede al nouo mondo.*
*Più pregiata del'oro, ond'è fecondo.*

Ottenne

LXXVIII.

*Ottene ancor dal perfido Ottomano,*
*Quando distrugger volse il marmo santo,*
*Quel, ch'al Buglion pietoso, ancorche inuano*
*Costò tanto sudore, e sangue tanto,*
*Che non fusse sotterra in parte oscura*
*Sepolta di Giesù la sepoltura.*

LXXIX.

*Anzi mentre che'l Barbaro crudele*
*Dal Tirannico suo paterno soglio*
*S'appressaua a scacciar lo stuol fedele,*
*Placò per lui l'infellonito orgoglio,*
*E'n Bizantio per lui sofferse poi*
*Del drappello d'Ignatio i sacri Heroi.*

LXXX.

*I più facea sò da spietata Morte*
*Non gli era il corso a'bei pensier preciso.*
*E tutto ciò sù le forbite porte*
*Hassi a rappresentar, com'io diuiso.*
*Hor (diuini Intelletti) udite pure*
*Del mio Tempio immortal l'altre sculture.*

CXXXI.

*Nel chiostro esterior, che lo circonda,*
*Colonnato di solido christallo,*
*Porrò, Custodi de la nobil'onda,*
*Le statue vostre del miglior metallo;*
*E perch'ogni ternario habbia una Dea,*
*Visien Cinthia, Minerua, e Citherea:*

LXXXII.

*Sù i quattro angeli poi fien quattro Donne*
*In piè leuate, e con le braccia in arco.*
*Che sù gli homeri lor quasi colonne,*
*Sosterran dela cupula l'incarco.*
*Onde chiunque in esse il guardo giri*
*La Monarchia del'Vniuerso ammiri.*

LXXXIII.

*Porti l'una di lor candida, e bionda*
*Corona in testa e regia spoglia intorno.*
*E dela Copia in man ricca, e feconda*
*Habbia fiorito, e pampinoso il corno:*
*Sotto il piè scettri & armi, e penne, e carte,*
*E vasi arnesi d'ogni nobil'arte.*

LXXXIV.

*L'altra di squamme d'oro vn manto vesta*
*Di ricami Barbarici fregiato,*
*Che di scherzi de gemme habbia contesta*
*Pretiosa orditura in ciascun lato,*
*E di fasci odoriferi, e soaui*
*D'aromatiche piante il pugno aggraui.*

LXXXV.

*D'habito l'altra e di sembiante Moro,*
*Et arsiccia la pelle, e bruna il volto,*
*Di purpureo corallo, e di fin'oro*
*Haurà carche l'orecchie, e'l collo auolto*
*Enfiate labra, e crespa chioma hirsuta,*
*E sfibiaccinta la parte, onde si sputa.*

Occupi

LXXXVI.

*Occupi il quarto loco imago in vista*
*Del color del'Oliuo horrida, e cruda.*
*Rigato vn velo di diuersa lista*
*L'attrauersi le terga, il resto ignuda.*
*Penda l'arco del tergo appo i confini,*
*E di vario piumaggio impenni i crini.*

LXXXVII.

*L'immenso peso del suo stabil giro*
*La superba Tribuna appoggi a queste,*
*E quasi vn ciel d'Oriental zaffiro*
*In sè figuri ogni splendor celeste.*
*Poli, imagini, e segni, e stelle, e numi*
*Tutti d'or puro vn'arabesco allumi.*

LXXXVIII.

*In cima ala testudine sourana*
*Si leui emulo al Ciel Globbo vermiglio,*
*E per insieme vnir Francia a Toscana*
*Dritto dal mezo suo pulluli il Giglio,*
*Quasi nato lassù germe fecondo*
*Con tal radice a dominare il mondo.*

LXXXIX.

*Sù l'orlo principal del maggior fregio,*
*Che la prima cornice abbraccia in alto,*
*Imaginata da scarpello egregio*
*Chiudan lunati nicchi in cauo smalto*
*La lunga serie de' grand'Aui suoi,*
*Seminario di Prencipi, e d'Heroi.*

XC.

*Lippo, Auerardo, e con bell'ordin d'anni*
*Giuliano, Leon, poscia Clemente,*
*Trè Pieri, trè Lorenzi, e trè Giouanni,*
*Cosmi altrettanti, ognun di gloria ardente,*
*Infino a quel, che'n sù l'età del fiore*
*Hebbe di Grande, e titolo, e valore.*

XCI.

*Poi Francesco, & Antonio, e Ferdinando,*
*E l'altro* COSMO *al fin chiuda il bel cer-*
*A la cui mā non è lo scettro, ò il brādo (chio;*
*(Benche tenera ancor) peso souerchio;*
*A la cui molle, e giouinetta chioma*
*Il diadema real non è gran soma.*

XCII.

*Questi, quasi Leon ch'ardito, e fiero,*
*Se ben dorme tallhora, occhio non serra;*
*Posa sì non assonna, e con pensiero*
*Sol di pace amator, vigila in guerra.*
*Per ministri guerreggia, e mentre siede,*
*Nulla oblia, molto cura, e tutto vede.*

XCIII.

*Quinci spiegando il gonfalon vermiglio*
*Contro il Barbaro Can sue squadre aduna;*
*E spera rotto il suo rapace artiglio*
*Far doue sorge il Sol, cader la Luna;*
*E'l corno, che per lui spuntato langue,*
*Votar di luce, e riempir di sangue.*

Del'in-

XCIV.

*Nell'interne facciate in quattro quadri*
*Gli spatij el nobil Tempio habbia distinti,*
*Che sien di tarsia a più lauor leggiadri*
*Di gemme incorrottibili dipinti;*
*E quattro historie interno interno espresse*
*Di questa inclita Dea scoprano in esse.*

XCV.

DEL *felice natal l'historia prima,*
*E dela prima età le feste accoglia,*
*E gli applausi giocondi, e i giochi esprima*
*Quando l'alma vestì caduca spoglia,*
*L'alma ben nata, in cui del Fatto al cenno*
*Pargoleggiaua intempestiuo il senno.*

XCVI.

*Il dì, che costei nacque, haueau le Stelle*
*Quante n'hà il Ciel più prodighe, e cortesi*
*Ne' propri alberghi lor ridenti, e bel e*
*Di splendor signorile i raggi accesi,*
*E dal guardo pacifico, e fecondo*
*Piouean ricche influentie al nostro mondo.*

XCVII.

*Lunge rotaua, ò diuenuto amico*
*Qual più maligno, e torbido Pianeta*
*Solo a fauor dela beltà, ch'io dico,*
*L'obliqua fronte haues riuolta in lieta,*
*Spento ciò che di reo quaggiù produce*
*Infausto aspetto di sinistra luce.*

*Scelse*

XCVIII.

*Scelse di propria man dal'aureo vello*
*Il Motor del Destin lucido stame*
*Per ordir trà quel vel candido, e bello,*
*E quell'alma gentil dolce legame,*
*A la cui nobil'opra erano vnite*
*Le Filatrici de l'humane vite.*

XCVIX.

*E benche fusse il più purgato e netto,*
*Che stringesse giamai spirito chiaro,*
*Nel fonte dela gioia, e del diletto*
*Per renderlo più puro ance il lauaro,*
*Accioche macchia di Fortuna auersa*
*Non tingesse giamai luce sì tersa.*

C.

*L'vna dala conocchia ina trahendo*
*In lungadinea il peregrin lauoro;*
*L'altra rottaua il turbine stendendo*
*Su'l fuso adamantin l'inuoglio d'oro;*
*La terza oltre suo stil fatta cortese*
*Tenea le crude forbici sospese.*

CI.

*L'vna con fresco volto, e con crin biondo*
*Per verde età dipingerete acerba.*
*Adulta l'altra, e'n sù'l vigor giocondo*
*Del suo fior giouenil lieta, e superba.*
*L'vltima il tergo incurui, e vecchia stanca*
*Mostri guancia rugosa, e chioma bianca.*

*Intento*

CII.

*Intente ad agitar l'aurata culla,*
*Doue spruzzaua il Ciel pioggia di rose,*
*E doue la magnanima fanciulla*
*Lusingauano al sonno aure amorose,*
*Stauan Lachesi intorno, Atropo, e Cloto*
*Dando col piede ala quiete il moto.*

CIII.

*Trà le morbide coltre, oue giacea,*
*Faceano i nidi e gian scotendo l'ale*
*Vezzi, Risi, Trastulli, Amor l'hauea*
*Dela faretra sua fatto guanciale,*
*E con le proprie piume vfficioso*
*Ministraua le piume al suo riposo.*

CIV.

*Le trè fatali Dee filando intanto*
*Dela Donna immortal gli anni correnti,*
*A dormir l'allettauano col canto*
*Nuntie veraci di presaghi accenti;*
*E'l biondo Dio del semprenerde allore*
*Con l'aurea cetra accompagnaua il choro.*

CV.

*Di quell'alto cantar le sacre note*
*Già non chegg'io, che saggia man distingua;*
*Sò che colore artefice non pote*
*Voce ritrar, che formi humana lingua.*
*L'atto però sia tal, ch'altri da' detti*
*Senza vdire il parlar prenda i concetti.*

*Nasci*

CVI.

*Nasci di degni padri, o degna figlia,*
*Ornamento (dicean) del sangue Thosco;*
*Nouello Sol dela real famiglia,*
*Per cui sol si rischiara il mondo fosco;*
*E sù portando al Sole e luce, e scorno*
*Più chiara l'Alba, e più sereno il giorno.*

CVII.

*Nasci germe real, che mai non nacque*
*Prole al mondo più bella, al Ciel più cara,*
*Nè tra' lumi giamai, tra' fior, trà l'acque*
*Sì pura, sì odorifera, ò sì chiara*
*Conca aprì, polo espose, espresse stelo*
*Perla in mar, rosa in terra, ò stella in Cielo.*

CVIII.

*Sien la Diua più bella, e la più casta*
*Alleuadrici tue, parto felice.*
*L'altra, che fece al folgorar del hasta*
*L'oliuo germogliar, ti sia nutrice.*
*Ne lo scudo t'accolga, e mentre nasci,*
*Con la benda d'Amor ti stringa, e fasci.*

CIX.

*Nè di latte mortal (di tanto indegna*
*Fora poppa terrena esca ti dia;*
*Ma di quel puro, ond'è 'l Ciel fregia, e segna*
*L'alta di stelle accumulata via.*
*Al cui sincero, e limpido sereno*
*Si somiglia il candor del tuo bel seno.*

T'am-

CX.

*T'ammaestrin le Gratie, e mentre in braccio*
*Portan peso sì bel Balie ridenti,*
*T'insegnin sciolto ala fauella il laccio*
*Romper la balba lingua a i primi accenti.*
*Poi nele labra tue Vetbo faconda*
*Il mel dell'Api, e le punture asconda.*

CXI.

*Oue scherzi oue posi, ouunque passi,*
*Nembo di rose scaturisca, e fiocchi,*
*E quando ceder pur languidi, e lassi*
*Denno al placido sonno i tuoi begli occhi,*
*Presago April de' tuoi reali honori*
*T'erga purpureo un thalamo di fiori.*

CXII.

*Dal'Indo il Gange è dal'Hispan l'Ibero*
*Mandi ala cuna illustre e gemme, & ori,*
*Mandi lane il Fenice, e sete il Sero.*
*Bissi Egitto, ostri Tiro, Arabia odori.*
*E di corone, e di trofei di Regi*
*In tessa Aracne a i ricchi lini i fregi.*

CXIII.

*Spieghino Cigni di dorate piume*
*Per l'Arno al nascer tuo gli accenti, e l'ale;*
*E di quel buon, che spesso il nobil fiume*
*Ritardò con lo stil, l'ombra immortale*
*Col nome di MARIA, non più di Laura*
*Torni cantando a raddolcir quest'aura.*

Senza

CXIV.

*Senza ferire il pronto Cultore*
*Con rastro il suol, da' campi il frutto coglia;*
*E senza huopo di Murice il Pastore*
*Miri ale gregge rosseggiar la spoglia.*
*Da fauci di Zaffiri, e di christalli*
*Sputi il mar perle, e vomiti coralli.*

CXV.

*Corran balsamo i fonti, argento i fiumi,*
*Prorompan latte in larga vena i rivi,*
*Stillino manna i più selvaggi dumi,*
*Sudino l'elci mel, nettar gli olivi.*
*E di rugiada d'or ricchi, e superbe*
*Vestan porpora i fior, smeraldo l'herbe.*

CXVI.

*Tal, felici mortali, hoggi è trà voi*
*Di questa bella auenturosa il Fato*
*Giorno fausto, e sereno, i raggi tuoi*
*Non copra atro vapor, giorno beato.*
*Ben dee segnato in gemma un giorno tale*
*Viuere in grembo a i secoli immortale.*

CXVII.

*Beata età, qual pregio, e quale, e quanta*
*Sperar gloria ti lice hor da costei?*
*Tu bella* FLORA*, il cui bel sen si vanta*
*Di pegno tal, viè più beata sei.*
*Beatissimo quei, ch'Amor destina*
*A far di tanto ben dolce rapina.*

CXVIII.

*Così dicean, felicemente attorto*
*Innaspando le Parche il fil soaue*
*Ella intanto girando in gesto accorto*
*Del'occhio pueril lo sguardo graue,*
*Parea volesse del'età futura*
*Anticipar la maestà matura.*

CXIX.

*Che fù, poiche i vagiti in culla sparti*
*Distinse in note, e fè l'età progresso?*
*Sprezzò gli scherzi, & abhorrì quell'arti,*
*Ch'ama l'infantia, e che gradisce il sesso,*
*E col decoro, ch'a Virtù conuiene,*
*Schiuò ciò che non era honore, ò bene.*

CXX.

*Qual mai disceso da gli eterni giri*
*Spirto, a gloria sourana intento, e fiso,*
*Che mandasse più alto i suoi desiri,*
*Fù da' bassi pensier tanto diuiso?*
*E quai negli anni semplicetti, e folli*
*Furo gli studi suoi teneri, e molli?*

CXXI.

*Fù Prudenza il suo specchio, oue in mirarsi*
*Se mede sma conobbe, e'l mondo stolto.*
*Nè con industre man curo fregiarsi*
*Di fiori il crine, ò di colori il volto.*
*Altre pompe da lei non fur pregiate,*
*Che quelle, onde Natura orna Honestate.*

*Me-*

CXXII.

*Modestia, e Cortesia fur l'aspo, e l'ago,*
*Onde seppe immortale ordir lauore,*
*Del cui contesto pretioso, e vago*
*Fur virtuti le gemme, e beltà l'oro.*
*Sol di cure pietose e caste voglie*
*L'anima bella s'arricchì le spoglie.*

CXXIII.

*Hor da' prati di Smirna, & hor di Manto*
*Iua per suo diporto a coglier fiori,*
*Mà riprendea, ma condannaua intento*
*D'Helena, e Dido i vergognosi amori;*
*E Lucretia, e Penelope pudiche*
*Lodaua sol trà le memorie antiche.*

CXXIV.

*Giunta a quel passo poi, che si diuide*
*In duo calli dubbiosi il piano, e l'erto,*
*La've lung'hora il giouinetto Alcide*
*Tenne in doppio camin pensiero incerto,*
*Scelse il migliore, e volta al diuin raggio*
*Calcò con piè spedito aspro viaggio.*

CXXV.

*Nè perche dolce, e di delitie pieno*
*Colea ch'altrui desuia dal sentier dritto,*
*De' fallaci piacer l'aprisse il seno,*
*Torcer volse giamai l'animo inuitto.*
*Nè perche periglioso, e pien di sassi*
*Vedesse il poggio in giù riuolse i passi.*

*Anzi*

CXXVI.

*Anzi lontana da gli humani affetti*
*Diè di se stessa ala ragione il morso,*
*Che sdegnando del senso i vani oggetti*
*Scorta le fece al'honorato corso,*
*Per le cui rupi rigide, e scoscese*
*De' sommi honori in sù la cima ascese.*

CXXVII.

*Quinci qual nobil'alma hebbe vaghezza*
*Di vera gloria, in lei gli occhi conuerse,*
*E se medesma al'unica bellezza*
*Volontaria Idolatra, in voto offerse.*
*Et ella di ciascun, cortese, e schiua,*
*Vsurpandosi il guardo, il cor rapiua.*

CXXVIII.

*Hor questo & altro ancor, figlie di Gioue,*
*Del primo muro il bel lauor contegna.*
*Segua del'altro poi lo spatio, doue*
*L'età più ferma effigiata vegna,*
*E quiui si vedran gli alti Himenei,*
*Che congiunser l'Etruria a i Pirenei.*

CXXIX.

POSCIACHE *de le nozze, onde compose*
*Le* PALLE, *e i* GIGLI *vn sãto nodo insie-*
*Finì con scene splendide, e fastose (me,*
*L'Arno di celebrar le pompe estreme,*
*I legni accinse, ch'a la Reggia albina*
*Hauean da tragittar l'alta Reina*

*Vna*

CXXX.

*Vna trà molte naui era contesta*
*D'Indico auorio, e d'hebeno Ethiope,*
*Machina trionfal simile a questa*
*Argo non hebbe, e non mirò Canopo,*
*Nè giamai più magnifico, ò più bello*
*Edificio fabril formò scarpello.*

CXXXI.

*Hauea d'intorta seta, e corde, e sarte,*
*Vele di molle, e ben filato argento,*
*L'ancore d'oro, e con mirabil'arte*
*Di polito elefante il pauimento,*
*Sù la cui poppa con merlate cime*
*Sorgea superba al Ciel rocca sublime.*

CXXXII.

*Quì d'intero rilieuo il fabro egregio*
*Sotto l'orlo intagliò Ninfe, e Tritoni,*
*Che del'opera in un sostegno, e fregio*
*Reggon l'alte cornici e i gran balconi.*
*Cento colonne alabastrine intorno*
*Fan de' capi, e de' fianchi il giro adorno.*

CXXXIII.

*Antenne, arbori, gabbie, & altri arnesi*
*Son di cedro odorifero costrutte.*
*Fan ali aurati e d'aurea luce accesi*
*Abbaglian displendor le piagge tutte,*
*E lieto in sù le sponde ordin si spande*
*Di dipinti stendardi, e di ghirlande.*

Scriti

CXXXIV.

*Serici drappi di purpuree spoglie*
*Veston de palchi interni i seggi alteri;*
*E del ricco castel copron le soglie*
*Barbaresche cortine, & origlieri,*
*Là doue appoggiar dee languido, e stanco*
*La magnanima Donna il nobil fianco.*

CXXXV.

*Et ecco, ecco sen vien l' Alba nouella*
*Stillando perle, e seminando fiori.*
*Seco Aurora d' Amor molto più bella*
*Sorge del pari, e fà sparir gli albori.*
*Già i destrieri del Sol, che 'l dì conduce.*
*Dale nari, e dal fren sbuffan la luce.*

CXXXVI.

*Prende dal Zio, che più che padre honora*
*I deuuti congedi; & si dolente*
*Di pianto il bianco pel rigando allhora*
*Di tenerezza, e di pietà si sente*
*Spiccar per man d'un violento affetto*
*Le pupilla dagli occhi, il cor dal petto.*

CXXXVII.

*Bacia indi* COSMO, *e gli altri incliti pegni.*
*E poiche i venti in pace, e l' onde in calma*
*Allettan dolce a nauigare i legni,*
*L'altera classe al bel camin si spalma.*
*Squarcian l'aria le trombe, e scoppian mille*
*Timpani, e corni, e colubrine, e squille*

CXXXVIII.

*Già del bel peso suo la naue carca*
*Volge ala riua a poco a poco il tergo.*
*Già la Vergine bella oltre sen varca,*
*Già s'accommiata dal diletto albergo,*
*E congli occhi in partir chiede licenza*
*Ala nutrice sua cara* Fiorenza.

CXXXIX.

*Sicome Europa già quando rapita*
*Fù dal Tauro fallace al patrio nido*
*Volgeasi indietro afflitta, e sbigottita*
*A risguardar l'abbandonato lido,*
*Doue le Ninfe del paese amato*
*L'additauano i fior del vicin prato.*

CXL.

*Così per le volubili campagne*
*La Donzella real dogliosa, e trista*
*Suelta dal suol natio, sospira, e piagne,*
*Et al dolce terren gira la vista,*
*Donde lunghe spirar sente gli odori*
*Dela città de' suoi paterni* FIORI.

CXLI.

*Sotto l'ombra de' remi il Thosco mare*
*Humil senz' onda, e placido si giace.*
*E dentro l'acque sue lucenti, e chiare*
*Percosso il sen da non vsate face*
*Ala gentil, che de' suoi lidi honore,*
*I più chiusi secreti apre del core.*

*Mormora*

CXLII.

*Mormora rotta dagli eburnei rostri*
*L'onda spumosa e dolcemente auampa.*
*Fatta con gioia de' guizzanti mostri*
*Specchio beato di sì bella stampa,*
*Ai peregrini insoliti splendori*
*Germe d'alga non è, che non s'infiori.*

CXLIII.

*Ecco prorompe fuor de' salsi flutti*
*Il superbo Rettor del gran Tridente.*
*Copre del vasto golfo i campi tutti*
*Il vago stuol dela cerulea gente;*
*E sotto l'aurea poppa, ou'hà soggiorno*
*Fanno al a noua Dea corteggio intorno*

CXLIV.

*Ninfa però non v'hà, benche lasciua,*
*Che di scherzo immodesto acceda in cosa.*
*La sua Cimothoe ignuda, e fuggitiua*
*Tritone osceno di toccar non osa.*
*Pudicitia real, ch'n costei regna,*
*Graui costumi a tutto il mare insegna,*

CXLV.

*Pur trà le gelid'onde arse a quel raggio*
*L'humido Rè del christallino impero,*
*E con tanta bellezza, al cui viaggio*
*Era lo stesso Amor fatto nocchiero,*
*Sì cocente desio nel cor gli nacque,*
*Bramò cangiar la monarchia dell'acque.*

C 2   O quan-

CXLVI.

*O quante volte innamorato, e folle*
*Per far di merce tal furto foaue*
*Congelar tentò l'acque, ò mandar volle*
*Remora ingorda ad afferrar la naue,*
*Perche poneße con tenace morfo*
*Immobil freno al fuo fpedito corfo.*

CXLVII.

*Pensò per ritener dentro il fuo regno*
*Preda sì ricca, & hofpite sì bella*
*Mouere intorno al fuggitiuo legno*
*Impetuofa, e torbida procella.*
*Ma qual procella fia (difs'egli poi)*
*Che refifta al feren degli occhi fuoi?*

CXLVIII.

*Occhi faci d'Amor non fol poßenti*
*A fgombrar nubbi, e rifchiarar tempefte.*
*Non fol troncar le penne ai fieri venti*
*Potrebbe vn voftro fol guardo celeste,*
*Ma tor quando più Borea il mar confonde,*
*La durezza agli fcogli, e l'ira al'onde.*

CXLIX.

*Arno, per tanto dono a me conceßo*
*Dal'vfato tributo homai ti fcieglio*
*Più dritto fia, che tributario io fteßo*
*Mi faccia a te, dala cui mano il toglio.*
*E chi vide giamai cofe sì rare?*
*Di bellezze, e di gratie vn MAR nel mare.*

BL.

*Io giuro ben per quell'alta beltate,*
*Che di nobile arsura il cor m'accende,*
*Che frà quante mai fur care, e pregiate,*
*Quanto to scettro mio lunge si stende*
*Mai non apparue ò d'huomini, ò di Dei*
*Merauiglia più bella agli occhi miei.*

CLI.

*Nè d'Argo mai l'Adultera famosa,*
*Quando col Pastor Frigio a Troia venne;*
*Nè la Donna del Nil, quando pomposa*
*Col gran Duce Roman spiegò l'antenne,*
*Per le dubbiose, e non segnate vie*
*Tanto foco portaro all'onde mie.*

CLII.

*Nè Citherea sì vaga esce, qualhora*
*Frange in bel nicchio l'argentato fiume,*
*O quando insieme con la bionda Aurora,*
*Aprendo l'vscio al mattutino lume,*
*Fà sù l'acque tremar con lampo aurato*
*La stella di Lucifero rosato.*

CLIII.

*Nè Cinthia, ancor, quando maggior le porge*
*Splendore il frate, è più bel campo il Cielo;*
*Nè'l Sole, il Sole istesso, all'hor che sorge*
*Del'ombre oscure a lacerare il velo.*
*Rotar sì chiari, ò sì sereni rai*
*Il mio liquido Ciel vide giamai.*

CLIII.

*Sì potess'io l'imagine felice*
*Serbar' intatta in questo molle argento?*
*Ma poscia che sperar tanto non lice*
*Al mio sempre mutabile elemento,*
*Bacio quel solco almen, che mentre passa*
*Il naulilio real dietro si lassa:*

CLV.

*Così dicendo il pelago tranquilla,*
*E spiana il calle al fortunato pino;*
*Ma vie più co' sospiri, onde sfauilla,*
*Spira fiati secondi al gonfio lino.*
*Al vaneggiar de' Zefiri amorosi*
*Scherzan per l'onde i popoli squamosi.*

CLVI.

*Su'l mobil pian del lubrico christallo*
*Sparse a l'aura lasciua il verde crine,*
*Tessendo trecce di lasciuo ballo*
*Van le Nereidi, e l'altre Dee marine:*
*Ciascuna poi con qualche don palustre*
*Cerca honorar la Passaggiera illustre.*

CLVII.

*Di fresche bacche vn bel diadema ordito,*
*E di gemme mal note al nostro clima,*
*Ale Ninfe del Sur fregio rapito,*
*La vaga Galathea l'arreca in prima,*
*E cantando d'honor versi e di laude*
*Humilemente al gran passaggio applaude.*

*Trecciate*

CLVIII.

*Trecciato a groppi d'Indici zaffiri*
*Climene un cinto a presentar le uiene*
*Se ben quando si volge ai lieti giri*
*Di quelle luci Angeliche, e serene,*
*Confusa il ricco don si gitta a piede,*
*Che di più dolce azur tinte le vede.*

CLIX.

*Fin da'lidi di Lidia, e dale riue*
*Del'estremo Ocean tragge, & appresta*
*La bella Deiopea porpore viue,*
*Perche ne tinga il thalamo, e la vesta:*
*Ma sua vana fatica al fin sospira,*
*Ch'ostri più fini in quel bel volto ammira.*

CLX.

*In verd'antro riposto hauea tessuto*
*La vezzosa Cidippe aureo monile,*
*Ma vede poich'è pouero tributo*
*L'oro a chi prende ogni ricchezza a uile,*
*Quantunque scelto il più lucente, e biondo*
*Nel'arene di là dal nostro mondo.*

CLXI.

*Non perche pareggiar non tenti in uano*
*Le tue chiome (dic'ella) oro terreno;*
*Ma perche possi ogn'or con larga mano*
*Al'ignuda Virtù pioverlo in seno.*
*Colte del Gange entro il profondo gorgo*
*Queste lucide glebe in don ti porgo.*

CLXII.

*Prendi (Dori dicea) queste unioni,*
*Dele conche Eritree candide figlie;*
*E queste comparitite in più tronconi*
*Del' Arabico mar branche vermiglie,*
*Là ne' fondi più cupi, e più secreti*
*Diuelte dale viscere di Theti.*

CLXIII.

*Sò che vil paragone al tuo bel viso*
*E la semplice offerta, ond' io t' honoro,*
*Ch' oue quel dolce labro apre vn sorriso*
*Scopre nela tua bocca altro thesoro,*
*E di scorno, e di duol fansi in vederla*
*Rosso il corallo, e pallida la perla.*

CLXIV

*Ma tu ciò che dar ponno i nostri mari,*
*Da' tuoi fidi e deuoti in grado accogli;*
*C' honori a questi somiglianti, ò pari*
*Non hebbe già da' tributari scogli,*
*Quando con feste insusitate, e noue*
*Si congiunse Anfitrite al nostro Gioue.*

CLXV.

*Conosci dunque, o gloria del tuo sesso.*
*La famiglia del mar serua fedele;*
*E sappi, che da noi la via più spesso*
*Agenolata ale Toscane vele,*
*Qualhor per riportar chiaro trofeo*
*Del superbo Soldan, varcar l' Egeo.*

*Intanto*

CLXVI.

*Intanto per le lubriche pianure*
*L'indouino Pastor del bianco armento*
*Prende a vaticinar cose future,*
*E tien sospeso ad ascoltarlo il vento.*
*O nata (dice a grandi imperi, o degna*
*Del'inuitto Signor, che'n Gallia regna.*

CLXVII.

*Vattene auuenturosa, alto destino*
*Di regie stelle a secondarti elette*
*(Se non m'inganna antiueder diuino)*
*Gloriose fortune a te promette.*
*E quando il Ciel si mostrerà turbato*
*Saprai col senno ancor vincere il Fato.*

CLXVIII.

*Viurà teco, e per te lieto molt'anni*
*Il generoso, & inclito consorte:*
*E se ben fia, che con estremi danni*
*Al fin l'atterri insidiosa Morte,*
*Il suo nome però non mai caduto*
*Passerà mille secoli canuto.*

CLXIX.

*Feconda al vecchio Rè fia che ti veggia*
*Genitrice d'Augusti il Ciel Francese.*
*Stabiliranno la paterna Reggia*
*Con mille eccelse, & honorate imprese;*
*E vie più che di querce, i tuoi gran figli*
*Daran ferma radice agli aurei GIGLI.*

CLXX.

*Nasceran, crescceran le nobil' alme*
*Tra gli ostri, e gli ori, e tra Minerua, e Marte*
*A vittorie a trionfi a scettri, a palme*
*Con ristoro e splendor d'ogni bell'arte,*
*Finche per essi in Oriente sia*
*Liberato l'auel del gran Messia.*

CLXXI.

*Trà gli altri frutti del tuo fertil seno*
*Veggio in terra guizzar DELFIN celeste,*
*Non già ch'egli al pacifico sereno*
*Habbia di Gallia ad augurar tempeste;*
*Anzi per lui mille tempeste, e mille*
*Fian del turbato Rhodano tranquille.*

CLXXII.

*Dal forte Genitor punto diuerso*
*Non haurà'l core, ò men la destra ardita.*
*Vinto già l'Indo e soggiogato il Perso,*
*Humile il Medo, e supplice lo Scita*
*Veggio al franco Campion chieder mercede*
*Con giogo al collo, e con catena al piede.*

CLXXIII.

*Dal feroce destrier calcato, e rotto*
*Odo, che freme il faretrato Oronte.*
*Già l'indomito Arasse, ecco che sotto*
*Qual freno impara à sostenere il ponte.*
*Già trà le riue desolate il Gange*
*Pallido fugge, e tributario piange.*

CLXXV.

*Del Nilo i fonti, e de la Tana insieme*
*Le porte varcherà l'altera prole,*
*Oltra i confini, oltra le mete estreme*
*D'Alcide, e Bacco, oltra le vie del Sole,*
*E doue ferue il mondo, e doue agghiaccia.*
*Quanto l'asse circonda, e'l mare abbraccia.*

CLXXV.

*Vanne Sposa real, Custodi fide*
*Habbi d'amici Amori armate squadre:*
*Ti ministrin le Gratie, Amor ti guide;*
*T'accompagni per via la bella madre.*
*Scorga nura destra la tua lieue antenna*
*Sol del mar, gemma d'Arno, occhio di Sena.*

CLXXVI.

*Tace ciò detto; e già l'alate traui*
*Poi ch'è più volte il Sol caduto, e sorto,*
*A folgorar di cento bronzi i caui*
*Vanno veloci ad approdare in porto.*
*Già sù l'aprica, e spatiosa arena,*
*Giunta la bel'armata, il corso affrena.*

CLXXVII.

*Scende sù l'aureo ponte indi la sponda*
*Preme con tardo piè la Giouinetta,*
*Tra mille Heroi, che fan corona al'onda,*
*Quasi in curuo theatro, il Rè l'aspetta:*
*Et ella sorridendo al gran marito,*
*Tutte d'empirea luce indora il lito.*

CLXXVIII.

*La destra forte al valoroso HENRICO*
*(Dolce pegno di fede) annoda, e stringe.*
*D'ostro amoroso, e di rosser pudico*
*Casta vergogna la colora, e tinge*
*Così Natura in sù le belle gote,*
*Del'interna honestà spiega la dote.*

CLXXIX.

*Ei che scorge il suo Sole, quanto auanza*
*D'imperfetto pennello ombre bugiarde*
*La viua vera, e natural sembianza,*
*Di stupore, e d'amor n'agghiaccia, & arde*
*Indi raccolta entro l'aurato tetto,*
*Le fà parte del cor più che del letto.*

CLXXX.

*E tanto solo il bel mosaico accenni*
*Vaghe Ninfe di Pindo, e d'Helicona,*
*Finche succedan poi gli atti sollenni*
*Nel giorno triomfal dela Corona..*
*Ma in questa vita, ou'ogni gioia è vetro,*
*La corona non và senza il feretro....*

CLXXXI.

*ALCVN non sia che speri in terra nato*
*Lungo tempo gioir sotto la Luna,*
*Che và tosto a cader qualunque stato*
*Sù la cima del'Orbe alzi Fortuna.*
*Figlie son de' piacer le doglie estreme,*
*E del frutto del pianto il riso è seme.*

*Volse*

CLXXXII.

*Volse colui, che con paterna sferza*
*Flagella l'huom, perche talhor non pecchi,*
*Confonder con la man, che batte, e scherza,*
*Le liete feste, e i tragici apparecchi,*
*Per darne a diueder, quanto vicini*
*Hanno il Duolo, e'l Diletto i lor confini.*

CLXXXIII.

*Mentre ale chiome dela sua Diletta*
*L'aureo diadema il Rè felice appresta,*
*Al suo fedel la misera è costretta*
*D'essequie apparecchiar pompa funesta;*
*Seco Parigi a suon di rauche trombe*
*Muta i lauri in cipressi, e gli archi in tombe.*

CLXXXIV.

*Eran le piazze a merauiglia ornate*
*E di statue superbe, e di trofei;*
*Ma dela ricca, e splendida Cittate*
*L'ornamento più bello era costei;*
*Costei, che di bellezza vnico mostro,*
*Fregia d'honori eterni il secol nostro.*

CLXXXV.

*Quando in lutto ogni gioia empie, e peruerse*
*Venner di Dite a trasformar l'Erinni.*
*Fur le pitture in fier pallor conuerse,*
*In querule Elegie si cangiar gl'Hinni,*
*E ne' muti theatri, indifferenti*
*Dai marmi istessi, instupidir le genti.*

*O gior-*

CLXXXVI.

*O giorno infausto, in cieca notte oscura*
*Caduto, e'n fosca, e tenebrosa ecclisse*
*Dala più fiera, e flebile sventura,*
*Che la Gallica sede unqua soffrisse.*
*O lampo breve, ahi qual sì tosto, ahi quale*
*Scolorò la tua luce ombra mortale?*

CLXXXVII.

*Quel ch'a far non bastò, qualhor l'assalse*
*Duro stral, brando acuto, hasta pungente,*
*Quel ch'armato squadron, quel che nö valse*
*Di forato metal fulmine ardente,*
*Osò di fare un vomito d'Inferno,*
*Sotto sembiante human Spirto d'Inferno.*

CLXXXVIII.

*Sciolse il groppo ala lingua, e benche muto,*
*Di Creso il figlio articolò la voce,*
*Quando nel genitore hebbe veduto*
*Stringer la spada horribile, e feroce,*
*E quel che fatto non havea Natura,*
*Fero in lui la pietate, e la paura.*

CLXXXIX.

*Et io verso il crudel, ch'insidioso*
*Contro un publico Padre il ferro mosse,*
*Com'esser può, ch irato ingiurioso*
*Volgendomi a la man che lo percosse,*
*Rotto il silentio a bestemmiar quell'armi*
*Non arroti la penna, e vibri i carmi?*

Barbaro

CXC.

*Barbaro scelerato, Aspe sanguigno,*
*Pietà nulla può dunque in petto humano?*
*Nulla dal'atto perfido, e maligno*
*Valsero a distornar l'iniqua mano*
*Di tante meste Vedoue, e di tanti*
*Orfani afflitti gli vlulati, e i pianti?*

CXCI.

*O Fera, o Furia, o Lestrigone, o mostro*
*Più crudo assai, che Troglodito ò Thrace,*
*Da qual latebra del Tartareo chiostro*
*V'scisti a conturbar l'humana pace?*
*Qual flutto ti sputò, quando più insano*
*Per le risse de gli Austri è l'Oceano?*

CXCII.

*Sotto qual rupe di Libissa alpestra*
*Tigre del Gange, ò qual di Stige Arpia.*
*Qual Chimera, ò Gorgon ti fù maestra*
*Di ferità così nefanda, e ria?*
*Qual Gerione, ò Spartaco, ò Busiri*
*T'auezzò frà le stragi, e frà i martiri?*

CXCIII.

*Ti nutrì Scilla, ò Cerbero di schiuma?*
*Diomede di sangue, ò Briareo?*
*Fia di più folle ardir mai che presuma*
*Altra impresa tentar Gige, ò Tifeo?*
*Hidra, Sfinge, Pithon chiamar ti deggio?*
*Sciron, Procuste, ò Polifemo, ò peggio?*

Non

CXCIV.

*Non femina mortal ti diede al monde,*
*Ma d'Acheronte in sù la riua nera*
*Trà le pesti del baratro profondo*
*D'alcun Dragon ti generò Megera;*
*E lattato da vipere rabbiose*
*Fiero prodigio ai popoli t'espose.*

CXCV.

*Neghiti il lume il Ciel, la Terra il frutto*
*Fellon, l'onda l'humore, e l'aura il fiato.*
*Rimanga il fonte ala tua sete asciutto,*
*Rimanga il foco al tuo gelar gelato,*
*Se ministro però de tuoi supplici*
*Pascer non uuol di te sue fiamme ultrici.*

CXCVI.

*Tutta nel petto tuo versi la rabbia*
*Del'ingorda Cariddi il ventre infame;*
*Si che uorace a par di te non habbia*
*Eresittone, ò Tantalo più fame;*
*E combattuto da continua guerra*
*Douunque posi il piè, manchi la terra.*

CXCVII.

*Se per lunge sampar monti le piante,*
*Facil non s'apra à la tua fuga il passo.*
*P. uerel peregrino, esfule errante*
*Trahendo il debil piede, e'l fianco lasso,*
*Quasi uccisio il german, nouo Caino,*
*Teco porti per tutto il tuo destino.*

Di

CXCVIII.

*Di poco pane ale nemiche porte*
*Mendicar vili auanzi altri ti veda;*
*Misero sì, ma la tapina sorte*
*Dela miseria tua non fia chi creda;*
*Anzi ciascun, mentre mercè gli chiami,*
*Quanto soffri più mal, più tune brami.*

CXCIX.

*Horride larue, imagini dolenti*
*A le tue notti turbino i riposi;*
*Nè del giorno però, benche lucenti,*
*Ti sien più lieti i raggi, ò men noiosi,*
*Ma la faccia del Sol, de la cui vista*
*Godon tutti i mortali, a te sia trista.*

CC.

*Parte non habbi in tutti i membri integra,*
*Di mille piaghe putride diffuse,*
*Onde in viuo morir languida, & egra*
*L'anima gema, e la tardanza accusi;*
*E qual Titio al'augel, sempre in tormento*
*Somministri al dolor nouo alimento.*

CCI.

*Nè del corpo lo spirto ouunque vai,*
*Pene, stratij, spauenti habbia minori;*
*Ma con flagelli più perueìsi assai*
*Agitato da furie, e da furori,*
*Le memorie rinoui empie, e funeste*
*Del fiero Pentheo, e del maluagio Oreste;*

*T'insi-*

CCII.

*T'infestin sempre l'horride gemelle,*
*C'han trà l'ombre del'Orco eterno alberg*
*Vna al volto ti vibri atre facelle,*
*Vna ti sferzi con cerafle il tergo,*
*L'altra col teschio di Medusa il core*
*T'ingombri di stupor, gli occhi d'horrore.*

CCIII.

*Nessun sia poi, ch'al'vltime singhiozzo*
*Piangendo il tuo morir, gli occhi ti serri.*
*Requie non habbian l'ossa, e'l corpo sozz*
*Non fasso copra, ò tumulo, sotterri;*
*Ma resti scherzo al'onde, & al'arene,*
*Preda di Lupi, e d'altre fere oscene.*

CCIV.

*Con le viscere tue stracciate a brani*
*Fuggitiua quadriga il corso stenda,*
*E le reliquie lor rapite a' cani*
*Impeto popolar sù i tronchi appenda,*
*O' vada del cadauere squarciato*
*Cerchiando il muro, a seminare il prato*

CCV.

*Sce sa al'Herebo poi fiero, e crudele*
*Trà gli habitanti del perpetuo foco,*
*Sia l'ombra tua frà gemiti, e querele*
*Del theatro d'Abbisso horrendo gioco;*
*E l'Arbitro infernal tutti i tormenti*
*Cumuli in te dele perdute genti.*

Si

CCVI.

*Si diffonda ne' figli, e ne' nipoti*
*Del paterno fallir l'aspra mercede;*
*E (se pur nulla in Ciel ponno i miei voti)*
*Peggior succeda al genitor l'herede.*
*Caggian nela tua stirpe in mille guise*
*Hor fratelli suenati, hor madre uccise.*

CCVII.

*L'alta memoria del protervo scempio*
*Oblio mai non cancelli, ò tempo oscuri;*
*Ma viua, e passi, abbominando essempio,*
*Famosa infamia, a' secoli futuri.*
*E faccia in ogni etate in ogni parte*
*Pianger gl'inchiostri, e vergognar le carte.*

CCVIII.

*Chi fè? che disse; de' suoi pregi ignuda?*
*Che fè Gallia infelice? e qual rimase,*
*Quando la destra temeraria, e cruda*
*D'ogni grandezza sua scosse la base,*
*Troncando con sacrilega ferita*
*La salute commune in vna vita?*

CCIX.

*Piansero i Cittadini il Regge amato,*
*L'amato Duce lor pianser le squadre,*
*Il suo Leggislator pianse il Senato,*
*Pianse il Pupillo il suo Tutore, e Padre,*
*Pianse ogni fera, e in ogni gelid'alpe*
*Lagrimaro senz'occhi anco le Talpe.*

*Ma*

CCX.

*Ma sour'ogni altro, che sì dura morte*
*Piangesti, odiando allhor lo scettro, e'l trono*
*Fosti tu MARIA, che mentre il gran Consorte*
*Pregaua inuitto al'uccisor perdono,*
*Non cessaui con gli occhi al fianco essangue*
*D'vnger la piaga, e di lauare il sangue.*

CCXI.

*Deh, se col ricordar tanta ruina*
*Rinfrescando il tuo duol, forse t'offendo,*
*Scusa, o dele Reine alta Reina,*
*Pietosa penna, e non languir leggendo,*
*Ch'essere in cor magnanimo, e reale*
*Deue al valor la sofferenza eguale.*

CCXII.

*E' ver, che quando il dispietato auiso*
*Per l'orecchie passando, al cor ti giunse,*
*E'l ferro istesso, ond'egli giacque vccisa,*
*Con ferita maggior l'alma ti punse,*
*Non seppe il petto tuo costante, e saggio*
*Premer l'affanno, ò simular l'oltraggio.*

CCXIII.

*Che cor (lassa) fù il tuo? che pensier tristi*
*Volgesti te qual t'assalse aspro dolore,*
*Quando da stuol religioso vdisti*
*Chiederti in don del caro Sposo il core?*
*Quel cor d'alti desir nobil ricetto,*
*Che più visse nel tuo, che nel suo petto?*

Chi

CCXIV.

Chi vide mai ? quando s'udi trà noi,
Che perle partorissero i Zeffiri ?
E pur questo miracolo fù in voi,
O' care stille de' lucenti giri,
Perle, che sparse in pretioso pianto
Ai monili del sen toglieste il vanto;

CCXV.

Qual contro il mostro rio sù'l freddo busto
Del Vago sue la Dea d'Adon si dolse,
Tal sù la spoglia del'Alpine Augusto
La bella Donna il cor per gli occhi sciolse,
Chiamando l'huõ più del Cinghi-l nocente
Chel'uccise col ferro, e non col dente.

CCXVI.

Come sciolto a un punto istesso, o come
E da' lumi, e dal crin doppio thesoro,
Confondendo di lagrime, e di chiome
In torrenti, & in masse argento. & oro,
Queste ondeggianti, e quelle a filo a filo,
Parea col Tago hauer congiunto il Nilo.

CCXVII.

L'humidette, e rugiadose stelle
Vibrauā foco un tremulo baleno,
E con misto sì dolce uscia di quelle
Acqua insieme & ardor, pioggia, e fereno;
Che detto haureste. Ecco cola chi vole
In Aquario quaggiù vedere il Sole.

Occhi

CCXVIII.

*Occhi miei mi schernite? ò quelch'io veggio*
*Fiero oggetto (dicea) mi mostra il vero?*
*E' quest'i il mio Signor? creder pur deggio*
*Quel che solo a pensar trema il pensiero.*
*Quest'è colui che di prodezza, e d'arte*
*Vinse Cesare, e Scipio, Hercole, e Marte.*

CCXIX.

*Così dunque, così ti giaci a terra*
*Tu che di Fräcia al Ciel gli honori alzasti?*
*Dunque a te mortal nube i lumi serra,*
*Che'l terreno Hemisfero illuminasti?*
*Ahi sol d'ogni virtù, l'empia mia sorte*
*Non la perfidia altrui, ti trasse a morte.*

CCXX.

*Spica da falce rigida troncata,*
*Fior da spietato vomere reciso,*
*Naue da fiero turbine affondata,*
*Tronco da crudo fulmine diuiso,*
*Ombra nata, e suanità in un momento.*
*Stoppia, fumo, onda, stral, fauilla, e vento.*

CCXXI.

*Come possibil sia, che'n questo petto*
*Per piangerti, e mirarti anima sia,*
*Se viueua in duo corpi un solo affetto,*
*Se teco era comun l'anima mia?*
*Chi, lassa a me la lassa, e te ne priua,*
*Sol perch'io nel dolor morendo viua?*

CCXXII.

*Viuo senza la vita, e senza il Sole*
*O mio Sole, o mia vita, o mio conforto*
*Di che troppo hò vergogna, e mene dole,*
*Nè viuir deggio, hor che'l mio bene è morto.*
*Morte ritrosa, e vita ingrata, e lenta,*
*Se non m'uccide il duol, che mi tormenta.*

CCXXIII.

*O del primo peccato inuidia figlia,*
*P.ich'un lume sì chiaro hai fatto oscuro;*
*Poiche chiudesti sì honorate ciglia,*
*Qual sangue, ò qual valor sarà securo?*
*Qual priuilegio haurà scettro, ò corona,*
*S'a merito immortal non si perdona?*

CCXXIV.

*La bocca, oimè, di quella piaga aperta*
*Ben mi narra, Signor, chi t'hà trafitto;*
*E l'inchiostro sanguigno, ond'è couerta,*
*In vermigli caratteri l'hà scritto.*
*Vccider non poteua tanto ardimento*
*Altri ch'Inuidia sola, e Tradimento.*

CCXXV.

*Erga Parigi a te sepolchro illustre*
*Di peregrini porfidi scolpito.*
*T'inuolga in drappo d'or, per mano industre*
*Di gemme inestimabili arricchito,*
*T'unga di mirra, e'n sù gli eccelsi marmi*
*Faci, e fumi disponga, e spoglie & armi.*

*Io*

CCXXVII.

*Io con pompe più belle hor ti consacro*
*Per bara il seno, e per auello il core.*
*Ti faran le mie lagrime lauacro,*
*Et incensi i sospir, ch'ardon d'Amore.*
*Facelle scuseran quest' occhi miei,*
*E queste trecce lacere trofei.*

CCXXVII.

*Qui tace, e'l pianto cresce e'l senso manca,*
*Le gela il core, e le tramonta il giorno.*
*Ecco a la fronte impallidita, e bianca*
*Tutti i raggi d'Amor morire intorno.*
*Neue sembra la guancia, e dal bel volto*
*(Saluo il ligustro) ogni altro fiore, è tolto.*

CCXXVIII.

*Muse, d'vn sì gran Sol giunto al'Occaso*
*Tanto m'offende l'horrida membranza,*
*Che volger mi conuien dal fiero caso*
*Le rime al'altro termine ch'auanza,*
*Loqual, come il bel'ordine vi mostra,*
*Fia l'estremo suggetto al'opra vostra.*

CCXXIX.

*Ma dite voi, che sol dal vostro ingegno,*
*Non da forza mortal sia questa soma,*
*Qual fù dapoi, che trà gli affar del regno*
*Di benda vedouil cinse la chioma,*
*E'n brune spoglie, e tenebrose, intorno*
*Portò la notte, e ne' begli occhi il giorno.*

Non

CCXXX.

*Non può fiamma, nè raggio oscuro velo*
*Celar di foco tal, di lume tanto.*
*Scopre duo chiari Soli un nero Cielo,*
*Dà vita il volto & è funebre il manto.*
*Stanno in quel fosco mille gratie, e mille,*
*Quasi in spento carbon viue fauille,*

CCXXXI.

*Tanto del'alta sua luce serena*
*Il sommo Sol nela bell'alma accolse*
*Che di senso mortale ombra terrena*
*Non la valse a coprir, se ben l'inuolse;*
*Anzi qual gemma in bel christallo chiusa,*
*Del'interno splendore i lampi accusa.*

CCXXXII.

*Eli visibilmente in lei traspare*
*Il folgorar dele bellezze eterne,*
*Ch'un guardo sol dele due luci chiare,*
*In cui di Dio l'imagine si scerne,*
*Può scorger per drittissimo sentiero*
*L'anime erranti al'Oriente vero.*

CCXXXIII.

*Sicome allhor che Progne peregrina*
*Dale piagge del Nilo a noi sen riede,*
*Opur quando Alcion per la marina*
*Trà cani scogli soggiornar si vede,*
*Spunta il fior, ride il ciel, Zefiro appare,*
*Primauera hà la terra, e calma il mare.*

D Così

CCXXXIV

*Così poiche costei dal Tosco lido*
*Venne di Senna ad habitar la riua;*
*E nel Franco terren compose il nido,*
*Che di gloria per lei tutto fioriua;*
*Tosto si vide in quella parte'n' questa*
*Ritornar Gallia in pace Europa in festa.*

CCXXXV.

*Germania il sà, che ben due volte fue*
*Di ciuil foco, & intestino accesa,*
*Ma saggia lei, ch'ale miserie sue*
*Altro scampo non volse, altra difesa.*
*Italia il sà, per lei due volte ancora*
*Tolta al'ire del Tago, e dela Dora.*

CCXXXVI.

*E chi non sà, che senza il buon, consiglio*
*Di questa bella sua fidata scorta*
*Di naufragio mortal correa periglio*
*La naue Alpina infra mill'onde absorta?*
*Questa benigna, & opportuna luce*
*Le fù Calisto, e Castore, e Polluce.*

CCXXXVII.

*Costei con remi in man d'opre virili,*
*E con timon di prouido gouerno*
*Seppe l'ire del Ciel rendere humili,*
*E gli assalti del mar prendere a scherno.*
*Ma le leggi però del Nocchier morto*
*Calamita le furo a trouar porto.*

E so

CCXXXVIII

*E sì contro la vela il vento sorse,*
*E fù scosso dal flutto il legno infermo.*
*Ella il resse, e sostenne, ella gli porse*
*Solo in virtù di queste, aita, e schermo.*
*Con valor maschio, e con canuto senno,*
*Fè domator dele tempeste il cenno.*

CCXXXIX.

*De' suoi rubelli inerme hebbe le palme,*
*S'armato HENRICO trionfò di loro,*
*Vins'egli i corpi, & ella espugnò l'alme,*
*Versò fiumi ei di sangue, & ella d'oro.*
*E'n somma tutto ciò, che'l Rè gagliardo*
*Fè con la forte man, fè col bel guardo.*

CCXL.

*Trà le torbide nubbi apparue appena*
*Di quel ciuil seditioso moto*
*Quest' Iride d'Amor chiara, e serena,*
*Che tarpò l'ali ad Africo, & a Noto,*
*E' tranquillò col dolce arco giocondo*
*Del pacifico ciglio il cielo, e'l mondo.*

CCXLI.

*Così nel letto suo, tosto ch'uscio*
*Il Monarca del'onde, il mar si giacque,*
*Quando turbò de' venti il fiero Dio.*
*Per sommergere Enea, la pace al'acque.*
*Così Sibilla con tenace pane*
*Placò di Stige l'orgoglioso Cane,*

CCXLII.

*Anzi così quando la massa antica*
*Degli elementi il gran Fattor distinse,*
*Dela confusion trà sè nemica*
*Le discordie compose, e l'ire estinse;*
*Onde con miglior poi regola, e norma*
*Ordin prese l'Abbisso, e'l mondo forma.*

CCXLIII.

*Talche s'è'l popol Franco in pace hor posa,*
*La quiete, e la vita a lei sol debbe,*
*Che de' suoi rischi timida, e gelosa,*
*Di se medesma allhor cura non hebbe;*
*E per porger salute al'altrui male*
*Il suo giusto dolor pose in non cale.*

CCXLIV.

*Donna fù già, che pur nel seggio istesso,*
*Pur del'istesso sangue, altra s'assise,*
*Et altro* HENRICO *ancor le fù côcesso,*
*E l'un, e l'altro iniquo fato uccise.*
*Vide trà giochi, e feste ambe la Francia*
*Cader, l'un di coltel, l'altro di lancia.*

CCXLV.

*Ma ceda pur, che quella al bel paese*
*Non fù (qual'è costei)* MEDICA *pia,*
*Poi che mille ferite, e mille offese*
*Hebbe più poscia a sostener, che pria.*
*Costei del corpo suo quasi distrutto*
*Chiuse hà le piaghe, e risaldate in tutto.*

CCXLVI.

*Costei, nouella Cibele, che legge*
*Pose a' Leoni indomiti & alteri,*
*Con sì placida mano affrena, e regge*
*Feroci cori, e popoli guerrieri.*
*Che piegan volentier l'alto ceruice*
*Sotto giogo sì dolce, e sì felice,*

CCXLVII.

*Onde chi mira al suo materno zelo*
*Troua il detto vulgar fallace e vano,*
*Che sia pena de' regni, ira del Cielo*
*Imbelle scettro di feminea mano,*
*Poiche gouerno sì beato e bello*
*Priuilegio si stima, e non flagello.*

CCXLVIII.

*Tutte al publico bene intente e volte*
*Son le sue cure, & è Pietà la guida,*
*Che da vil passion libere, e sciolte*
*Le scorge a' gloria eterna, e'n Ciel l'affida.*
*Giustitia poi, d'ogni virtù nutrice,*
*E degli alti pensieri essecutrice.*

CCXLIX.

*E con questa misura a dritti fini*
*Sì ben del suo voler gli atti conduce,*
*Che'l Vitio reo di quegli occhi diuini*
*Non s'assecura a sostener la luce,*
*E l'Insolenza pallida, e tremante*
*Qual nebbia al Sol, le si dilegua auante.*

CCL.

*Giudicio hà sì purgato, e sì lucente*
*Che dal'oracol sol de' detti suoi*
*Qual hor dubbioso pensier volge la mente*
*Prendon consiglio i Consiglieri Heroi;*
*Et al'alto saver, che da lei tranno,*
*Quasi incantati, e stupidi si stanno.*

CCLI.

*Sembianza Augusta, autorità severa*
*Terrore infonde, e reverenza invita;*
*Ma quella maestà, ch'al'alme impera,*
*E' di sì dolce affabiltà condita*
*Ch'ale sue leggi ogni selvaggio petto*
*Ogni ferino cor rende soggetto.*

CCLII.

*Del'afflitta Virtù, che'n stratio, e'n duolo*
*Combattuta da venti, erra trà Sirti.*
*Sua cortese bontate è porto, e polo,*
*Refugio, e scampo agli agitati spirti,*
*Che frà tant'ombre, e'n sì crudel procella*
*Non hanno altro splendor, che questa Stella.*

CCLIII.

*Ditelo voi, che te' gran GIGLI aurati*
*Del bel Castalio o Verginelle caste,*
*Sovente l'ombra degli allori amati*
*In più felice secolo cangiaste;*
*Quanti vi ministrò fidi sostegni*
*Roman tutrice de' sublimi ingegni.*

Già

CCLIV

*Già par che d'Hippocrene ale bell'onde*
*S'indori il letto, e qualità si cange,*
*O par più tosto, che trà quelle sponde*
*Doue corse Aganippe, hor corra il Gange;*
*Perche le sue radici il verde alloro*
*Possa in vece d'argento, irrigar d'oro.*

CCLV.

*Quinci adiuiene, ch'a celebrarla approua*
*Corre; ogni dotto, e più famoso plettro,*
*Nè sola i Galli a questa luce noua*
*Cantan gli honor del meritato scettro;*
*Ma da strani confin penne felici*
*Spiegano Cigni, & Aquile, e Fenici.*

CCLVI.

*Sotto tal disciplina, e di tal seme*
*Del tuo tenero ingegno il campo sparto,*
*O di quest'egra età crescente speme,*
*Di quel pudico sen ben nato parto,*
*Generoso LVIGI. o qual feconde*
*Frutto in sù'l primo fior promette al mondo.*

CCLVII.

*Del caduto troncon germe nouello,*
*Imago espressa del paterno volto,*
*Anzi rinato, e redininuo augello*
*Del glorioso cenere sepolto;*
*Fortunato destrier; che'l morso, e'l peso*
*Hai da' prim'anni in tale scola appreso.*

CCLVIII.

*L'anima giouinetta è molle cera,*
*Ch'ad ogni stampa ageuole si rende;*
*Bianco foglio il penser che la primiera*
*Impression tenacemente apprende,*
*Nuouo vasello il cor, che del licore,*
*Ch'una volta serbò, ritien l'odore.*

CCLIX.

*E quella cura, onde son prima instrutte*
*Nela vita ciuil l'alme leggiadre,*
*E' degli habiti tutti, & è di tutte*
*L'opre lor buone ò rea radice, e madre,*
*Vitio, ò virtute in buon terren si cria,*
*Che de' precetti altrui frutto non sia.*

CCLX.

*Felice te, che di sì degni essempi*
*Pargeletto real, specchio ti fai,*
*Ond'ad erger gli oppressi a punir gli empi,*
*Ond'ogni alto costume impari e fai,*
*Ogni nobile studio, ogni bell'arte*
*D'Apollo e Gioue, di Mercurio, e Marte.*

CCLXI.

*Ale fortune tue non si pareggi*
*Di Theti, e di Peleo l'ardito figlio,*
*Che se fanciul dale discrete leggi*
*Prese del buon Chiron senno, e consiglio,*
*Tanto egli a te però cedur potea,*
*Quanto cede vn centauro ad vna Dea.*

Che

CCLXII.

*Che sarà poi, che sì gentil virgulto*
*Perche frutti produca eccelsi, & almi,*
*Da tal maestra essercitato, e culto,*
*Con maritale innesto Amor in calmi,*
*E stretto in dolci, e teneri legami*
*Ala gran pianta Ibera appoggi i rami?*

CCLXIII.

*L'Indo, che laua il volto al Sol quand'esce,*
*Il Beti, che l'alberga al suo ritorno,*
*Il Nil, che cõ la Luna hor manca, hor cresce,*
*L'Istro, che di diamante ingemma il corno.*
*Ligi ala Sena da remote arene*
*Porgeran l'urne, e spargeran le vene.*

CCLXIV.

*Di queste forme historiar si deue*
*O sagge Suore l'ultima parete,*
*E saran picciol tratto, e linea breue*
*Del gran disegno, ch'à fornire hauete,*
*Perche d'un Sol sì chiaro vn stil sì roco*
*Che potrà dir giamai, che non sia poco?*

CCLXV.

*Che può, Donna immortal, del valor vostro*
*Garrir frà tanti Cigni vn Coruo indegno?*
*Scriua solo di voi candido inchiostro,*
*Canti solo di voi lucido ingegno,*
*Che sì alto valor, d'augel sì vile*
*E conteso al pensier, non ch'ale stile.*

CCLXVI.

NEL bel mezo del Tempio al fin si pianti
L'altar, ch'ecceda ogni mortal lauoro,
Cui faccia ombrella in tutti quattro i canti
Smaltato vn soura ciel d'azurro, e d'oro,
Che le falde dilati, e formi vn tetto
Soura pilastri di diamante schietto.

CCLXVII.

Quiui sotto si posi in placid' atto
L'idol gentil, ch'a reuerire insegna,
E la gran base del diuin ritratto
In quattro statue à stabilir si vegna,
Che mostrin d'adorarlo ardente brama,
Nobiltate, e Virtute, e Gloria, e Fama.

CCLXVIII.

Altrettante dimesse à piè di queste
Pieghin le fronti, e curuino le terga,
Si che portin le piante in sù le teste
Di qualunque di loro in alto s'erga.
Inuidia, e Fellonia calcate in vna,
Nel'altra parte sien Morte, e Fortuna.

CCLXIX.

In quella guisa, che ferrati, e cinti
D'aspre catene, e vergognose intorno
Ne' Romani trionfi iuano i vinti,
Trofei di seruitù, pompe di scorno,
Giacciano oppresse; e tal sia il magistero
Del ricco altar, del simulacro altero.

CCLXX.

*La tento; che'n Ammone eresse Egitto*
*Sacre al sommo Tonante, are gemmate*
*Cedano pur, poich' Alessandro inuitto,*
*Che titol v'acquistò di Deitate,*
*E Gioue istesso è di costei minore,*
*Che doma ogni alma, e fulmina ogni core.*

CCLXXI.

*E'l Colosso, ch' al Sol, nemico al Sole,*
*Rhodo inalzò con peregrini intagli,*
*Gran prodigio del' Arte, immensa mole,*
*Ombra, e terror del ciel, nulla s'agguagli;*
*Poiche quel Sol con questo in uan contende,*
*Che non s'ecclissa mai, sempre risplende.*

CCLXXII.

*Muse, ma chi potrà se'n Ciel non sale,*
*Ritrarre il ver dele bellezze sue?*
*Quell'honeste bellezze, ond'immortale*
*Ogni pregio, ogni honor toglie ale due,*
*Ale due, l'una casta, e l'altra bella,*
*Che fer libera Roma, e Troia ancella.*

CCLXXIII.

*Imiterò quel gran Pittor, che'ntento*
*A formar d'altra Dea fattezze eccelse*
*Di quante possedea belle Agrigento*
*Per comporne vn bel misto, el fior si scielse,*
*E spogliando del bel le più pregiate*
*Fè di mille bellezze vna beltate.*

CCLXXIV.

*Anch'io, che di costei, se bene auanza*
*Di gran vantaggio ogni creato essempio,*
*Intendo effigiar l'alta sembianza*
*Per arricchirne il suo mirabil Tempio,*
*Ecco (ch'alto non sò) raccolgo, e sceglio*
*Del mondo il puro, e di natura il meglio.*

CCLXXV.

*Spunti il bel crine in sù l'eccelsa fronte,*
*Da far' inuido, e fosco il Sole istesso,*
*Quasi lucido Sol di cima à un monte,*
*Quasi lucido Sol con l'alba appresso.*
*Somigli Alba la fronte, e Sole il crine:*
*Non vuol tata beltà men bel confine*

CCLXXVI

*Non vanti Berenice infra le stelle*
*Le trecce, che di stelle in Cielo infiora,*
*Ciprigna in mar non le spiegò sì belle,*
*Non ardisca le sue scoprir l'Aurora.*
*Dela chioma sottil la [illegible] bionda*
*Vinta al gran paragone Apollo asconda.*

CCLXXVII.

*Nela superior piazza del uolto,*
*Dela guerra d'Amor theatro, e campo,*
*Pur come specchio adamantino accolto,*
*Splenda sereno, e temperato vn lampo.*
*Candida meta al crespo aureo thesoro,*
*Margin d'auorio al'ondeggiar del'oro.*

*Quiui*

CCLXXVIII.

*Quinci e quindi diuiso in due rosai*
*Animato giardin rida e fiorisca*
*Fior, che sotto quel Sol non secchi mai,*
*E più ch' Hibla, e che Saba, odor nutrisca,*
*Di candor, di rossor lega amorosa,*
*La Fiordiligi sua mista ala Rosa,*

CClXXIX

*Sorga nel mezo vn'edifitio bianco,*
*Eletto a terminar con muro breue*
*Posto colà frà'l destro prato, e'l manco.*
*Il candid'ostro, e la purpurea neue,*
*Et a formar la volta a quelle ciglia,*
*Che fan merauigliar la merauiglia.*

CClXXX.

*In quest' archi sospende i suoi trofei,*
*E quì trionfa il Saggittario alato.*
*Questi son gli archi, ond'in virtù di lei*
*Saetta i cori d'aurei strali armato;*
*Nè gli mancano strali, ond'egli scocchi,*
*Che gli hà sempre vicini entro i begli occhi,*

CCLXXXI.

*Negli epicicli, de'begli occhi graui*
*Volga due nere, e lucide pupille*
*Gemina gemma, onde d'Amor soaui,*
*Ma d'honestà pungenti escan fauille;*
*E vi sien scritte a brun queste parole,*
*Quì quando il dì tramonta, habita il Sole.*

La

CCLXXXII.

*La bella bocca, ch'ogni bocca ferra,*
*Sorrida alquanto, e quell'erario mostri,*
*Cui non è conca in mar, miniera in ter*
*Che possa pareggiar le perle, e gli ostri,*
*Conserua, in cui s'ascondono thesori*
*Da comprar mille vite, e mille cori.*

CCLXXXIII.

*Dolce color d'oriental rubino,*
*Onde gratia maggior s'aggiunga al riso,*
*Ardo nel labro molle, e purpurino,*
*Che chiude in poco spatio vn Paradiso,*
*Strano a pensar, come sì picciol loco*
*Capisca tanto cumulo di foco.*

CCLXXXIV.

*Apiè dela colonna alabastrina,*
*Che'l palagio d'Amor sostiene, e folce,*
*Pur d'alabastro egual doppia collina*
*Erga in forma di globbi il petto dolce.*
*Per guanciali d'Amor gli fè Natura,*
*Per rote al carro, e mantici all'arsura.*

CCLXXXV.

*Scenda, embrato però da casto velo,*
*Trà que' duo poggi al sen varco gentile,*
*Sentier di latte, onde van l'alme al Cielo,*
*Valle di gigli, oue passeggia Aprile,*
*Canal d'argento, che distilla odori,*
*Solco di neue, che sfauilla ardori.*

CCLXXXVI.

*La man, che di candor non hà paraggio,*
*Biancheggi poi, la man leggiadra, e pura,*
*Ch'alle perle fà scorno, a i gigli oltraggio,*
*L'auorio vince, e l'alabastro oscura;*
*E cento unica fora in esser bella,*
*Se la creaua il Ciel senza sorella.*

CCLXXXVII.

*Circondi, emulo al crin, la bionda testa*
*Di pompofa corona oro stellante,*
*Con cui la sua di raggi in ciel contesta*
*Brami cangiar l'abbandonata amante.*
*Habbia di tante gemme il cerchio pieno,*
*Quante splendon virtù nel regio seno.*

CCLXXXVIII.

*Sembri in somma da voi la bella image*
*Informata di spirto, e non scolpita,*
*Tanto ch'a l'occhio altrui cupido e vago*
*Promettan, come senso habbiano, e vita.*
*Se ben muta ella tace, e ferma stassi,*
*La Fauella le labra, e'l moto i passi.*

CCLXXXIX.

*Più non dirò, che de' suoi tanti fregi*
*Non deue humano ardir, che lingua snodi,*
*Con bassa vena estenuare i pregi,*
*In foglio angusto imprigionar le lodi.*
*Huopo mi fora in un lauor sì degno*
*Quant'ella hà di bellezza, hauer d'ingegno.*

L'opra.

CCXC.

*L'opra leggiadra, che con rozo stile*
*Presi a delinear, sante Sorelle,*
*A l'imagin di Venere simile,*
*Che'n Coo lasciò non terminata Apelle,*
*Per dinotarla altrui frà l'altre eletta*
*Nel'imperfettion viè più perfetta,*

CCXCI.

*Però che'l Ciel, se ben fortuna à merto,*
*Gratia a senno in costei congiunse al paro;*
*Seben l'hà de' suoi doni il grembo aperto,*
*Le fù pero nela larghezza auaro,*
*Che quanto è più lodabile, e pregiata,*
*Men può da mortal penna esser lodata.*

CCXCII.

*Et io folle sarei, se splendor tanto*
*Sperassi mai di rischiarar con l'ombra.*
*Quinci apena discioltto, arresto il canto,*
*Quasi destrier, che'n sù le mosse adombra;*
*E pien d'alto stupore agghiaccio, e torpo*
*A segnar l'ombra sol di sì bel corpo.*

CCXCIII.

*Oltre che voi del Ciel belle Sirene*
*In sentir celebrar più degna Musa,*
*E vosco ancor la dotta Dea d'Athene*
*Da quella Dea mortal vinta, e confusa,*
*Negate per inuidia, e per dispetto*
*L'vsata aita al debile intelletto.*

Pur

CCXCIV.

*Pur volsi con scarpel ruuido, e scabro,*
*Con mal polita, e ruginosa lima,*
*Inesperto Scultore, ignobil Fabro,*
*Edificio celeste ordire in rima;*
*E qual qual siasi, eccolo al fin costrutto.*
*Ecco il Nume, e l'Altare, e'l Tempio tutto.*

CCXCV.

*Innanzi a questo Nume, a questo Altare,*
*Che confonde le menti, e abbaglia i sensi,*
*Non s'accendan facelle ardenti, e chiare,*
*Non vaporino intorno Arabi incensi.*
*Bastino i raggi sol de' proprii lumi,*
*E de gli altrui sospir bastino i fumi.*

CCXCVI.

*Sien del Tempio ministri, e Sacerdoti*
*Gli habitatori (o Dee) de' poggi vostri,*
*Che le porgano ognor chini, e deuoti*
*Tributi d'alme, e vittime d'inchiostri,*
*Doue sia frà l'altre hostie offerte ancora*
*Questa cetera mia poco sonora.*

CCXCVII.

*Honor ne sia custode, e piè profano*
*Non osi entrar nele sacrate soglie*
*Tutti i sozzi pensier fuggan lontano,*
*Impudici desiri, impure voglie.*
*E vi restino appese in sù le porte*
*L'ali del Tempo, e l'armi dela Morte.*

IL FINE.

# PIETRO PETRACCI
## in lode dell'Autore del Tempio.

*COn scarpello canoro un Tempio ergesti*
*Alla gran Donna, ch'alla Senna imper[a]*
*E con garrula penna imago altera,*
*Armonioso Fabro, in lui pingesti.*
*Natura, ed Arte idolatrar facesti*
*L'onor dela tua man fatta incensiera*
*Di profumi vocali, e dalla sfera*
*Febo al tuo Tempio adorator traesti.*
*Soura un Mar di beltà, soura gli abissi*
*Di Virtù ne locasti i fondamenti*
*De così eccelsa, e gloriosa Mole.*
*E son mille Alme, e mille cori ardenti*
*Al simulacro del terreno Sole*
*Nelle tabelle de gli affetti affissi.*